I NAPOLETANI

di Salvatore Pica

prefazione di Francesco Barbagallo

EnzoAlbanoEditore

I NAPOLETANI

di Salvatore Pica

prefazione di Francesco Barbagallo

EnzoAlbanoEditore

I NAPOLETANI di Salvatore Pica

Supervisor Checco Moroso
2014 Editore Enzo Albano, Napoli
Tel. 081 663222
Grafica Maurizio Patscot

ISBN 978-88-98273-09-6

Dedicato al
"piccolo grande editore"
Enzo Migliaccio
Imagaenaria - Ischia

“dal 1939”

www.salvatorepica.it

info@salvatorepica.it

333 7388329

Foto: archivio Ischiacity

PREFAZIONE

di Francesco Barbagallo

Salvatore Pica è una metafora di Napoli. La sua vita è tra le rare, coerenti rappresentazioni della possibilità di rinnovamento innovativo che la città ha avuto e sprecato anche nel tempo della democrazia. Innovazione fallita nella vicenda storica della città dal secondo dopoguerra a oggi. Ma pienamente attuata nel rutilante, fantasmagorico percorso di vita di Salvatore.

Che non nasce aristocratico giacobino o intellettuale borghese, impelagato quindi nell'arcaico "dibattito" delle "due" Napoli. Ma popolano della Pignasecca, che riesce a realizzare la sua multiforme propensione alla cultura, all'arte e al lavoro produttivo integrandola, finché può, in una prospettiva di trasformazione radicale della nobilissima città: nelle azioni e nelle opere e non con le parole e i misfatti.

Dai mille mestieri napoletani emigra nella Milano del *boom* e s'invaghisce del *design* umanistico e progressivo di Marco Zanuso e di Antonietta Astori: la prima "scelta di vita". Da qui scaturirà la quasi ventennale impresa del Centro Ellisse, avviata con l'aiuto artistico di Lucio Amelio: esempio straordinario a Napoli di innovazione produttiva e culturale, di una imprenditorialità progressiva e di successo congiunta con un generoso mecenatismo verso nuove forme artistiche e professionali.

Dal 1968 a metà degli anni '80 i larghi profitti dell'impresa d'arredamento furono in buona misura dirottati verso il sostegno di esperienze artistiche e di iniziative culturali e sociali. «Ho utilizzato l'arte e la cultura come veicolo sociale di aggregazione del mercato. Tra i miei clienti c'erano operai, ricchi e radical-chic tutti accomunati dall'idea di considerare il design legato al mito del progresso», dirà in seguito Pica

Ma incombeva la catastrofe, che su Napoli piombò con il terremoto del 1980, e soprattutto con la ricostruzione del successivo "grandioso decennio", e nella vita di Salvatore con la morte della compagna di vita e di azione, Lella.

Nel disegnare la figura dell'intellettuale, che apre la galleria de *Il maschio napoletano Diviso per Mestieri e Professioni* (Dante & Descartes, 1994),

Salvatore mostra di aver colto perfettamente e per tempo la tragica cesura inferta alla storia di Napoli contemporanea dalla ricostruzione post-sismica, culminata nella rapina da parte di politici, imprenditori, tecnici, camorristi di gran parte dei 60 mila miliardi di denaro pubblico erogato dallo Stato.

«L'arrivo sulla Campania di migliaia di miliardi distribuiti a pioggia mise definitivamente a tacere quelle poche voci che ancora si rifacevano alla cultura produttiva. E non solo in economia, appunto. Questi miliardi hanno creato il più grosso guasto sociologico dall'Unità d'Italia ad oggi. La dirigenza politica del post-terremoto, pur di operare a mani libere, consentì che degli spiccioli fossero destinati a tecnici intellettuali, per fare ricerche, aprire riviste, inaugurare centri studi, organizzare convegni. Nel frattempo questi intellettuali non si accorgevano di quello che stava accadendo intorno a loro.»

Ma, in principio, il terremoto generò reazioni positive dal mondo culturale più lungimirante e onesto: i documenti e le proposte di Rossi Doria e di Compagna, l'invito a evitare leggi speciali di Salzano e De Lucia, di Becchi e De Seta, gli interventi di Saraceno, Iannello, Marotta.

Fu positiva anche la realizzazione nel primo biennio del "programma straordinario di edilizia residenziale" a Napoli, sotto la guida del sindaco comunista Valenzi e del democristiano presidente della Regione De Feo, con la direzione operativa di Vezio De Lucia, apprezzata dai maggiori urbanisti italiani, da Cederna a Benevolo.

Di questi primi tentativi di trasformare l'emergenza della catastrofe in occasioni di sviluppo produttivo fu emblematico aspetto la nascita della Fondazione Terrae-Motus ad opera di Lucio Amelio, nel gennaio 1981, al ritorno da New York, dove Salvatore e Lella Pica avevano conosciuto Leo Castelli e Andy Warhol, che poi fece un bellissimo ritratto a Lella e una foto conturbante a Salvatore.

Non fosse bastato il terremoto a bloccare i generosi e difficili progetti di sviluppo civile, la scomparsa di Lella fu la catastrofe personale di Salvatore. Che dimostrò subito la pasta speciale di cui era composto. Energia popolana raffinata da una moderna cultura imprenditoriale e orientata da una doppia prospettiva ideale: un comunitario progresso civile, un'originale esperienza di vita segnata dalle arti e dalle innovazioni.

"Vaste programme", avrebbe commentato una personalità di non piccole ambizioni, quale fu il generale De Gaulle. Specialmente in una città come Napoli, ridotta a piangere su controverse glorie passate, più che a costruire possibili futuri decenti.

E così Pica si elesse Presidente dell'Accademia della Catastrofe, che anticipò di parecchio la definizione e l'analisi della "politica e della economia della catastrofe", elaborate da Ada Becchi, poco prima che diventasse segretaria della Commissione parlamentare sulla ricostruzione presieduta da Scalfaro, che svelò tutti gli imbrogli e le rapine dell'affare terremoto.

Che peraltro avrebbe dovuto continuare con l'altro affare del Regno del Possibile, dove ancora una volta lo Stato metteva i miliardi dei contribuenti e gli "imprenditori dell'arretratezza" napoletani e italiani, organicamente anti-shumpeteriani, se li sarebbero spartiti, subappaltando i lavori alle imprese camorristiche e remunerando tecnici e intellettuali compiacenti.

Ma, per fortuna, il nuovo affare fu demolito dalla critica veemente dei migliori urbanisti italiani (Zevi, Benevolo, Insolera, Cervellati, Iannello), dell'Istituto di Marotta, della Fondazione di Barracco, e dall'opposizione di una parte del Pci.

L'esperienza dell'Accademia della Catastrofe sarà fondamentale nella vita successiva di Salvatore, che chiuderà la lunga esperienza di imprenditore illuminato e di organizzatore culturale coi soldi suoi, per diventare un leggero filosofo e un acuto analista del vissuto quotidiano, in costante contatto con le generazioni più giovani, tra discoteche e baretti (*Tipi da Baretto "I Notturni napoletani"*, Dante & Descartes 1995).

Così, non sarà per caso che nel tratteggiare le figure del "maschio napoletano" Pica metterà "l'emigrante" subito dopo "l'intellettuale" e chiarirà, a scanso di equivoci, che si tratta di un riferimento preciso a Luciano De Crescenzo, che «andò a Roma a vendere per Creatività quello che a Napoli è Quotidianità». Qualcosa di simile aveva scritto, anni prima, Giancarlo Mazzacurati su "La Voce della Campania".

E tanto per dimostrare che anche da filosofo e artista della vita vissuta non abdicava affatto alla sua naturale concretezza progettuale, Pica scrisse anche un comma di un possibile decreto-legge governativo.

Gli artisti che vendono fuori Napoli per creatività quello che a Napoli è quotidianità come Renzo Arbore, Luciano De Crescenzo, Marisa Laurito etc. versino il 25% dei loro utili ad una fondazione benefica napoletana, riequilibrando il giusto rapporto tra fonte ispiratrice e fonte di guadagno.

Le notti di Pick e Paik, negli anni '90, produrranno i tre libretti qui riprodotti, libereranno Pica dai fantasmi catastrofici, gli faranno trovare una nuova compagna, Antonella, e un altro piccolo figlio che a tre anni chiederà al padre che lavoro facesse. Così Salvatore fu costretto a tornare a un lavoro "serio" e aprì la Picagallery.

Altri anni di imprese culturali, di esperienze produttive, di iniziative civili. Ma anche questa nuova storia si concluderà , sul finire del primo decennio del Duemila. E sarà ancora un bilancio sconsolato, nel disinteresse di un degradato ceto politico-amministrativo, ormai incapace di guardare aldilà dei propri meschini interessi e impegnato solo a cercare di far credere ai gonzi che il potere a Napoli non era finito da tempo nelle mani della camorra.

Così Pica chiederà agli amici di stendere «un velo pietoso sulle istituzioni napoletane: in 40 anni di nostro impegno artistico-sociale mai un finanziamento pubblico ci è stato concesso, perché la nostra idea dell'uso sociale dell'arte è milioni di anni luce distante da quelle delle istituzioni pubbliche. Sì, perché Napoli malgrado il Pan, il Madre, Castel dell'Ovo o il Maschio Angioino non ha in realtà alcuna capacità o voglia di accoglienza verso il mondo dell'arte. Tutto è ormai ridotto al più bieco clientelismo.»

Del resto anche queste acute riflessioni notturne di fine Novecento erano nate quando ormai la camorra dominava a Napoli e in larga parte della Campania e si spegneva l'ultima speranza di cambiamento civile della nobilissima e sventurata città, dopo le speranze accese dalla passeggera comparsa, a metà anni '90, di un nucleo di amministratori finalmente degni del ruolo di classe dirigente.

La Donna napoletana divisa per quartieri e per impronte labiali (Colonnese, 1991) è un atto d'amore verso la donna e un piccolo capolavoro d'introspezione psicologica, di contestualizzazione storica, di microanalisi socio-politica. L'amore di Pica per le donne si esprime nella salda convinzione della loro naturale superiorità rispetto agli evidenti limiti de-

gli uomini, avviati verso una inesorabile decadenza, come fossero nobili dell'*ancien régime*.

Salvatore compie il suo viaggio entusiasta tra le mitologiche *posillipine*, le dolci e trasgressive *Camille* di via dei Mille, le vitali ragazze degli antichi quartieri, le progettuali e progressiste di Fuorigrotta-Bagnoli-Ponticelli, le passionali e antiche dei Campi Flegrei, fino alla netta distinzione tra le donne poetiche del Vomero vecchio e le pragmatiche del Vomero nuovo.

Pica s'inventa ora antropologo, storico e psicologo e dà il meglio di sé. A mezzo tra il filosofo della Magna Grecia e il *dandy* della Grande Britannia, tratteggia una sintetica storia di Napoli, mettendo a nudo le sue potenzialità frenate e deviate, ma sobbollenti nel profondo delle sue visceri, tra passato e futuro.

Salvatore è il migliore esempio di quello che poteva essere e non è stata Napoli, tra XX e XXI secolo. Lunga vita a Pica.

LA DONNA NAPOLETANA

DIVISA PER QUARTIERI

La Mitologica: la ragazza di Posillipo
La Neo-Bizantina: la ragazza di via dei Mille
La Pragmatica: la ragazza del Vomero
L' Antropologica: la ragazza degli Antichi Quartieri
La Progettuale: la ragazza di Fuorigrotta
La Passionale: la ragazza di Pozzuoli

I° edizione 1991; II° edizione 1996

LA MITOLOGICA

La ragazza di Posillipo

Con buona pace di Raffaele La Capria, la ragazza di Posillipo, ancora oggi, è alla Ricerca dell'Armonia. Il dolce La Capria, chiamatosi fuori anni fa, (infatti abita alle porte di Napoli: Roma) crede ancora che l'Armonia sia un valore che possa esistere se la socialità funziona tecnicamente, nel senso che eliminati traffico - spazzatura - scippi - camorra - e con una dirigenza sociale protesa al Progresso, etc.., l'Armonia come in una Favola , possa ritornare, per la nostra Felicità.

Ma la verità é che la ragazza di Posillipo cerca fin dalla nascita quella Armonia tra Mente & Corpo, tra Spirito & Realtà. Per questa continua ricerca passa sopra al volgare quotidiano, protesa alla perfezione di se stessa. Infatti, la *posillipina*, nata e cresciuta tra il verde e il mare, tra un Golfo dove si può guardare Capri, Sorrento, il Vesuvio, ha una particolare formazione socio-culturale. È caratterizzata dall'amore per la natura e la conseguente Ricerca dell'Armonia.

La sua continua frequentazione del mare fin dall'infanzia l'induce ad avere un ottimo rapporto e conoscenza del suo corpo e di conseguenza il suo uso del sesso è lirico. La conoscenza di anfratti e grotte posillipine la investe di quella magia grazie alla quale per tutta la vita guarderà il mondo dall'alto in basso e ogni qualvolta dovrà concedersi al volgare quotidiano lo farà sempre con distacco e separatezza, ma con Stile & Classe.

Le *posillipine* quarantenni hanno quasi tutte studiato lettere e filosofia. La posillipina trentenne ha scelto chimica, biologia, matematica, fisica. quasi mai economia e commercio, mentre la ventenne di Posillipo sta orientandosi di nuovo a Lettere con indirizzo sociologico e addirittura Scienze Politiche (per la carriera diplomatica). In queste scelte si nota una coerenza tra indirizzo pratico di vita e le proprie caratteristiche bio-psico-socio-antropologiche. Una vera storia d'amore con una *posillipina* lascia il segno per tutta la vita, poiché al partner compete seguire più le cose non dette che quelle enunciate.

La posillipina pretende che venga capita e soddisfatta, poiché, essendo sempre proiettata verso l'esterno, dentro di sé compie ragionamenti finiti. Arriva alle conclusioni senza far partecipe il partner ed al povero maschietto tocca l'onere d'interpretare il suo silenzio come ragionamento. La posillipina pretende dal suo partner l'anticipazione di desideri espressi solo con gli occhi. Usa un linguaggio muto che soli pochi uomini eletti possono capire. Guai all'uomo che pretende di dominare i suoi pensieri e la mente.Il corpo può essere l'unica concessione al suo partner, ma mai la sua mente e i suoi pensieri. Questi appartengono sempre e solo a lei, poiché fin dall'infanzia é allenata a ragionare con la natura, con il mare, il Vesuvio, Capri, tutti luoghi della Mitologia. E, così facendo, crea dentro di sé vari miti.Tra questi quello del proprio uomo ideale, più vicino al Giovane Werther di Goethe che a un comune mortale. Un uomo disposto a soffrire per lei a scavalcare monti e valli, attraversare mari in bufera, insomma un Ulisse anni 2000.

In questo mix di Astrazione & Poetica la nostra Penelope crea molti segmenti nella sua mente. Tanto che quando ha l'età per confrontarsi con il "Mercato" maschile, rimane enormemente delusa. Al maschio non compete eliminare questi segmenti. Se la vuole legata a sé per tutta la vita, é preferibile che diventi Ulisse-Werther-Sandokan-Reinold Messner.

È chiaro che, come tutti noi, anche la ragazza di Posillipo é una comune mortale. Come tale si rapporta col suo quotidiano, non rinuncia agli incontri, alla sperimentazione, all'attraversamento di sentieri altri, ma tutta questa molteplicità le serve sempre per cercare l'eroe della sua infanzia.

Come si vede, per far propria per tutta la vita una ragazza di Posillipo, bisogna applicare il protocollo1, quello del Mito e dell'Eroe. È una scelta che il suo partner fa per amore, ma una volta fatta, mai un giorno bisogna rilassarsi. Si corre il rischio che, per una banale volgarità, si mandino a monte anni di lavoro sulla Mitologia e sull'Eroismo. La ragazza di Posillipo è come la notte: poeticamente dura ma non ci fa paura. È chiaro che la ragazza di Posillipo è meritevole di un saggio da mille pagine, ma la velocità del Moderno spinge il nostro Pick & Paik a scrivere con il telecomando Tv, questo per non perdere il lettore/ice. È doveroso precisare che per capire la posillipina quarantenne & trentenne è importante la stratificazione sociale entro cui è cresciuta (figlia di pescatore - di giardiniere - di nobile del

Casale - di professore universitario - di impiegato - etc.). Queste differenze di classe determinano la sua Formazione & Psiche.

Oggi, dopo l'avvento della società televisiva, della società di massa, queste barriere sociali sono crollate perlomeno nella fase formativa. Quasi tutte sono figlie della Grande Madre Tv. Questo rende abbastanza uniforme il loro modello d'intendere il rapporto col partner. Il suo distinguo con le altre categorie al femminile é solamente mitologico: «Cresce con la natura, cresce col Mito. Pertanto, Cieli Aperti & Eroi, rimangono i suoi punti fissi».

Il partner ideale per la posillipina è il manager colto con Master a Londra e a Los Angeles e non quello autodidatta dei blue-jeans, poiché solo un uomo mitteleuropeo può apprezzare le qualità della ragazza di Posillipo. Qualità che, una volta realizzati i suoi desideri, danno all'uomo un continuo senso Estetico della Vita e un quotidiano degno delle coppie più Nobili & Sane.

LA NEO-BIZANTINA

La ragazza di via dei Mille

Camille, la ragazza di via dei Mille. Con questo appellativo erano chiamate alle feste del KGB le ragazze bene della città. In questa breve scheda tralasciamo la quarantenne, affrontando direttamente la ventenne, per capire il nuovo che ci sta davanti (nell'interesse dei maschietti protesi a flirt, fidanzamenti o matrimomi con le Camille e anche, soprattutto, per impostare con i genitori di Camille, nuovi orizzonti pedagogici). Anche Camille prevederebbe un saggio da mille pagine, ma sarà trattata come le altre (quattro cartelle).

Le coordinate antropologiche sono: quasi tutte figlie di famiglie stratificate nel sistema del potere economico e culturale. I luoghi sociologici sono il Liceo Umberto, il Mercalli, l'Istituto Benincasa, l'Istituto Nazareth; i suoi luoghi d'incontri serali (dai 12 ai 18 anni) P.zza Sannazzaro, P.zza S. Pasquale, P.zza Amendola, P.zza Amedeo (ognuno di questi luoghi le dà un trend formativo preciso).

Figlia della società televisiva, il suo rappresentarsi oggi è abbastanza affine alla Camille di Los Angeles-Parigi-Londra... (tradita dalle caratteristiche formative antropologiche). Solita scaletta pedagogica: danza - chitarra - tennis - palestra - inglese a Londra - Campeggio in Grecia. Questa sicurezza pedagogica è la sua forza ma anche il suo punto debole. Dai 12 anni e fino alla laurea è convinta di poter realizzare la sua idea di vita, diventare cioè: "Susanna Agnelli - Oriana Fallaci - Lilli Gruber - Marisa Bellisario - Margot Hemingway - Carla Fracci". Ma col passar degli anni si accorge sempre più del divario tra la sua idea di vita e la sua realtà e non riesce a capire perché questo avvenga, senza accorgersi che proprio nel sistema socio-affettivo risiedono le maggiori resistenze a una sua idea di vita "altra" da quella del pensiero corrente.

Nei fatti, per le ragazze di via dei Mille è consentita la trasgressione e il gioco, ma entro la tribù socio-istituzionale. In questa libertà di gruppo è la massima concessione all'idea della modernità e post-modernità. Nel gruppo sono autorizzate dal loro sistema socio-affettivo a giocare an-

che alle Nuove Bizantine, e questa libertà da "giardino recintato" invece di farle crescere così come loro sentono, diventa l'elemento frenante della loro creatività. Se tutto ciò avviene è per un equivoco pedagogico, poiché è più facile per i preposti alla loro crescita lasciarle libere nel giardino recintato mettendo a disposizione tutti gli strumenti finanziari per i loro giochi, che tentare di capirle e costruire per loro le premesse per realizzare la loro idea di vita. Questo significherebbe uno sforzo quotidiano, alla fine del quale confrontarsi oggettivamente con la vera natura e i veri bisogni di una figlia detta «la ragazza di via dei Mille». E il rischio finale di tale confronto è concedere a lei (poiché le possibilità economiche ci sono) di sperimentare continui percorsi di vita alternativi al sistema. Ma su questo loro bisogno del nuovo, che rompe vecchi schemi di storie familiari, scatta la più raffinata resistenza socio-affettiva. Ancora oggi il binario della loro vita è tracciato sulla vecchia linea così come le loro madri e nonne.

Ma oggi la ventenne di via dei Mille dice basta a questo schema improponibile e si difende andando verso un nevrotico "Principio di doppiezza". Da una parte, per accontentare il sistema socio-affettivo, percorre quel binario da altri deciso, dando così un'immagine di Ordine & Disciplina. Dall'altra parte, opera e agisce per proprio conto in a un "Principio di trasgressione continua" per alimentare quel bisogno del nuovo che le viene tolto dall'ufficialità sociale.

Questo "Principio di doppiezza" rischia di allontanarla dalla sua vera natura e di far diventare realtà il gioco e la trasgressione. E lei spesso si illude che in questo gioco e trasgressione possa trovare se stessa e realizzare il proprio progetto di vita.

La poetica della trasgressione della ragazza di via dei Mille è la più dolce e raffinata, poiché è parte di un proprio progetto di vita; a differenza della vomerese, per cui la trasgressione è normalità; della posillipina, per cui è ancora "la ricerca del mito; della fuorigrottese, per cui è progresso. E in questa poetica dà il meglio di sé.

È sempre problematica: nelle discoteche, prima di ballare, ha bisogno di tempo, e infatti di lei si dice: «È bella 'ma nun 'abballa».

Compito del maschietto di via dei Mille sarebbe quello di vedere di quanta bellezza propositiva sia portatrice e quanto la sua storia familiare le

vieti estrinsecarla. Spesso, è proprio il ragazzo di via dei Mille a non essere in grado di capire la sua condomina, perché portatore ancora di una pedagogia affettiva, mammista: per lui la donna è l'immagine della Madonna, ma nei fatti vuole cogliere di lei solo la parte del Diavolo. Troppo comodo!

L'ideale di marito per la ragazza di via dei Mille è un settentrionale, certamente non della Lega Lombarda. Insomma, un sano portatore della cultura industriale che possa controbilanciare la propria idea di vita sanamente mitteleuropea con quella della nostra ragazza Mittelmeditterranea, invasa di principi di "neo-bizantinismo". Come dire, gli opposti si attraggono (Cartesio).

La vera single del futuro è la ragazza di via dei Mille. Costruita sul gioco e la trasgressione continua, fa della molteplicità il suo pane quotidiano, allenandosi così a un futuro nel quale il maschietto è visto come strumento e non più come progetto di vita. L'unico limite è che la ragazza di via dei Mille non è ancora in grado di diventare single alla Simone de Beauvoir poiché per lei la trasgressione è ancora Vergogna & Clandestinità. Superato questo, è la vera donna del futuro.

LA PRAGMATICA

La ragazza del Vomero

La vomerese di cui parliamo nasce alla fine degli anni sessanta, nata e cresciuta nel Vomero Nuovo (Pietro Castellino, Domenico Fontana, ecc.) figlia di *middle-little-class* (impiegati-piccolo commercianti) trapiantata e nata in un contesto urbano senzs storia e senza vissuto, è cresciuta tutta nei valori dell'Italia post-boom-economico, fino ad approdare alla linea Nuovi Ricchi *(Dallas-Dynasty).*

Proiettata direttamente nella modernità ma senza una storia antropologica e sociologica, si rapporta con indifferenza alle problematiche odierne, sia sociali che femminili. Il suo trend portante è il consumo e la rappresentazione di sé e per la realizzazione dei suoi obiettivi è capace di passare su tutto e tutti.

Ma in questo percorso è in totale buona fede, poiché serenamente crede che l'appagamento dei propri piaceri sia l'unico scopo della vita.

È *sprintosa* e pastosa, piacevole e carnale, insomma una femminilità più vicina a Yvonne Sanson di Catene che alla Lollobrigida di *Pane, amore e fantasia.* Dopo la licenza o il diploma artistico e linguistico va a lavorare, ponendosi il tema "Cosa fare da grande", e da questo momento il suo obiettivo è il matrimonio (possibilmente con un intellettuale benestante, riscattando così la sua assenza di antropologia e sociologia). Da quel momento cambia giro di amici e produce continui incontri fin quando non trova il decadente intellettuale danaroso da sposare. E l'intellettuale decadente viene quasi sempre avvolto da questo fascino "istinto e voglia di". La funzione sociale della *vomerese* nell'incontro con l'intellettuale decadente è di portare linfa e sangue fresco in una categoria maschile già vicina al clima *Morte a Venezia.*

Appena sposata, la sua casa diventa un centro d'incontro della vecchia intellighenzia; dal marito pretende viaggi, la frequentazione dei migliori salotti, bei vestiti, mentre lui pretenderebbe da lei solo il suo sangue fresco! Dopo un paio d'anni l'intellettuale si stanca di tale vita e comincia a rinchiudersi nella sua biblioteca.

Un'altra categoria di donna andrebbe via di casa, ma per fortuna la *vomerese* no. Il suo scopo con il matrimonio si è avverato: benessere-intellettualità-rappresentazione, e con queste tre idee precise, la vomerese va avanti senza separarsi, ma lasciando il marito ai suoi libri e organizzandosi lei con il mondo che la circonda. È da apprezzare in lei questo sano pragmatismo, con il quale attraversa tutti i sentieri del nuovo senza alterare minimamente i suoi valori, come se fosse un dolce Carro armato Perugina che va avanti per la sua strada.

La *vomerese* di Via Palizzi, San Martino e di Luca Giordano, quella del Vomero Antico, oggi trentenne e quarantenne(1980), esprime caratteristiche altre proprio perché vissuta in una zona ricca di cultura e di arte. La Floridiana era il suo luogo dell'infanzia. La pittura paesaggistica era la sua fonte di ispirazione; Leopardi e Di Giacomo erano i primi poeti che i genitori le leggevano; l'antica canzone napoletana e la musica classica la riempivano in tutti i momenti della giornata; una poetica teneramente infantile l'avvolgeva facendo di lei una novella poetessa.

Male ha fatto a sposare l'intellettuale tardo-sinistrese, meglio sarebbe stato un marito commercialista che maggiormente avrebbe apprezzato le sue intime doti artistiche-letterarie. I suoi studi sono stati letteratura con indirizzo storia dell'arte, filosofia e anche matematica e biologia.

Alla quarantenne del Vomero antico, il prof. Pick & Paik consiglia oggi (e il consiglio vale per le single e le divorziate) di riprendersi la bambina che sta in loro, di riprendersi tutta la poetica letteraria e musicale per riproporsi come donna poetica in un momento di strano pragmatismo femminile; infatti molte single e separate quarantenni quasi non credono più all'idea dell'amore, all'idea della coppia progetto, all'idea della capacità di produrre felicità, per questo la nostra *vomerese* antica deve prendere coscienza che oggi quell'idea della vita ed del mondo su cui si è formata quasi non esiste più, e quindi spetta solo a lei riproporre quei valori nei quali è cresciuta. Diventare quasi tutte delle "Candide" alla Voltaire, coscienti che il male che ci circonda pur continuando a produrre del bene. E più che mai il vecchio detto "bisogna avere due vite: la prima per capire, la seconda per vivere", è azzeccato per le nostre amiche *vomeresi* quarantenni. Non rinunciando però ai valori e al vissuto della

prima vita, ma positivamente per la seconda che è quella che da qualche anno la Nostra sta vivendo. Come fare? Continuando ad amare anche se resta delusa. Continuare con l'ottimismo anche se il pessimismo ci circona. Costruire continuamente amici nuovi. Frequentare aree sociali problematiche ma colte e sensibili. Restare fedeli all'idea di Napoli così come quando si era piccole e la si guardava da Via Palizzi: città dell'infanzia, città della categoria dello spirito, città della tolleranza, città madre.

Ci piace ricordare che il primo flirt-fidanzamento del nostro Prof. Pick & Paik fu proprio con una *vomerese* nel lontano 1953. Era di Via Palizzi, figlia di pittori e con lei il prof. Pick & Paik si avvicinò all'arte a alla musica. Lui, che proveniva da un quartiere popolare, dove la praticità come sopravvivenza dominava su tutto, imparò dalla dolce vomerese i valori della categoria dello spirito, senza i quali, certamente, il Prof. Pick & Paik sarebbe rimasto un semplice popolano e non un colto autodidatta. Ecco, il suo debito storico con la donna del Vomero antico è pagato e oggi, dopo questo scritto, prenderà la funicolare di piazza Amedeo e scendendo a piedi per via Palizzi ricorderà quel lontano e dolce 1953.

L'ANTROPOLOGICA

La ragazza degli antichi quartieri

La ragazza dei quartieri nasce e cresce in un mondo dove Masaniello (al Borgo Loreto) le ha insegnato il concetto di sfida. Totò (alla Sanità) le ha insegnato la vita come gioco, ironia, trasgressione per elevarsi dal poco che la circonda. Il Principe di Sansevero (a Spaccanapoli) le ha insegnato la funzione terapeutica della magia e dei sogni. Assunta Spina e Filumena Marturano (alla Pignasecca) sono le sue fonti ispiratrici per una femminilità pastosamente mediterranea e quasi sempre protesa alla maternità come autodeterminazione del suo essere donna.

Cresciuta nel Centro Storico più antico del mondo e in versione "cattolicamente pagana", risente positivamente di tutte le influenze delle varie occupazioni attraverso i secoli. Si adegua al nuovo con grande sensibilità ed intuito, ma rimane fedele alla sua idea di vita che è quella di sposarsi e procreare.

Lo scenario sociologico in cui cresce è quello dell'economia sommersa: nera-bianca-rossa, tra artigiani e finti artigiani, venditori ambulanti e finti disoccupati, manager del *totonero* & sigarette di contrabbando; e in questa promiscuità di economia e di valori tende a far propria la teoria della giungla: Attacco & Difesa come principio di sopravvivenza all'interno di valori finiti Matrimonio & Maternità; e per elevarsi da questo complesso scenario di vita rivede spesso alle Tv private tutti i film di Totò, poiché Totò è il grande maestro a cui ispirarsi per dare un senso al tragico-grottesco che la circonda e cioè: «Dare per scontato la catastrofe che l'avvolge (Principio di morte) ma servirsi della categoria dello spirito (Principio di vita)» per proiettare se stessa (l'uscire da sé) in una dimensione poetica che le giustifica il perchè dell'essere venuta al mondo.

E questo "uscire da sé" le fa apprezzare tutte le cose belle della vita: una gita, un vestito nuovo, una serata in discoteca; ed infatti il suo lavoro preferito è la commessa a via Chiaia o via dei Mille, dove la felicità del consumo, mentre per altri ceti sociali è vista come "dell'apparire", per la nostra ragazza dei quartieri è ancora fonte di gioia e di conquista sociale. Si serve enormemente

del "Principio di sfida" (Masaniello) per tentare di uscire definitivamente dal provvisorio che la circonda ed infatti non teme confronti con nessuna area sociale. Generalmente, i suoi partner della serata sono neo-ricchi con matrice sottoculturale e di conseguenza non in grado di capire quanta tensione creativa c'è in questa ragazza. *Gioia, Grazia, Annabella, Novella 2000* e oggi per fortuna anche l'Oriana Fallaci, sono le sue letture preferite; i film americani della Fifth Avenue la esaltano; Madonna è il suo mito canoro; *Domenica in* la sua trasmissione televisiva preferita.

Patrizia, la ragazza della Baia Domizia, è una derivazione della ragazza dei quartieri, poiché trattasi di una fascia femminile che ha lasciato il vicolo a 7 o 10 anni con la famiglia, per andare ad abitare nell'hinterland napoletano, facendo così le fortune di Tony Tammaro. Istintivamente è protesa al nuovo, infatti fu la prima ad importare la moda punk, dark, metallara; la prima a portare focose mimigonne, la prima a scendere in discoteca con pancino scoperto; nei fatti, grazie al "Principio di sfida", non ha paura del nuovo.

Come in una metafora, il Principe di Sansevero le ha insegnato la magia e i sogni. Sempre figlia di famiglia numerosa, la promiscuità è la base della sua fisicità, quasi con delle similitudini con le vecchie famiglie nobili dette "I nuovi bizantini". Anche quì, la differenza è sostanziale: cresciuta in poco spazio, l'anticipazione della sua magia, è giocoforza; mentre per i Nuovi Bizantini è "Colmare il quotidiano". Ai sogni depone l'altra metà di sé e spesso riesce a realizzarla con grosso sforzo e sacrifici. Assunta Spina e Filumena Marturano sono i suoi riferimenti nella gestione del suo essere donna. La ragazza dei quartieri può attraversare tutti i sentieri della sperimentazione, ma resta ancorata a un valore finito: la famiglia. E per questo valore quasi sempre sposa un coetaneo del vicolo accanto, con il quale fin da piccola ha giocato a marito e moglie. E delle due Muse ispiratrici (Assunta e Filumena), fa proprio la tolleranza, la sopportazione, l'accettazione del presente: in questo eleva al massimo la sua componente cattolica, per gestire le poche capacità economiche del marito e i bisogni dei figli, poiché come poche ragazze di altre categorie, ha coscienza che il suo essere donna si materializza attrverso la maternità e la famiglia.

Peccato che Filippo il ragazzo di via dei Mille, Carlo il Posillipino, Mario l'Intellettuale, Piero il Nuovo Bizantino, Gegé l'Apatico Sessuale, per loro cultura e socialità non prendono in esame come moglie una vera ragazza dei quartieri, solo lei potrebbe controbilanciare, con il suo ritmo, la sua gioia, il suo piacere per le piccole e grandi cose della vita, il suo amore per l'estetica, la sua tolleranza, con la sua fisicità magica, la noia e la poca gioia di vivere che circonda questi uomini nati nel benessere e nel conformismo. Ma laddove questi cari amici (Filippo, Carlo, Mario, Piero, Gegé, Fefé) dovessero decidere di sposare una ragazza dei quartieri, il protocollo 3 (la pratica della frusta) andrebbe applicato 24 ore su 24, altrimenti la nostra preferirebbe sposare il ragazzo del vicolo, che istintivamente riesce a darle tutte le coordinate di cui lei ha bisogno. Coordinate che, come dicevamo all'inizio, vengono da lontano e sono stratificate in lei.

Ci piace ricordare che tra i notturni c'è stato un matrimonio all'inverso: un ragazzo dei quartieri ha sposato una nobile napoletana e la nobile ha dimostrato a tutti noi che, ancora una volta, la donna è capace di rischiare, poiché ama il nuovo, il trasgressivo, l'imprevedibile, l'ironico, la magia, e solo chi è cresciuto con Totò, Masaniello, il Principe di Sansevero, Assunta Spina e Filumena Marturano, può garantire tali valori di vita. Provare per credere.

LA PROGETTUALE

La ragazza di Fuorigrotta

Le ragazze di Fuorigrotta-Bagnoli-Ponticelli, alias: le *progettuali*. Cresciute tra gli altiforni di Bagnoli e le fabbriche di Ponticelli, hanno fatto proprio la cultura del progresso: Cultura del lavoro - Progettualità - Forma e comportamento - Idea del progresso. Nate economicamente, perché figlie di reddito fisso, sono allenate a pensare che la vita è impegno e ordine.

La ragazza di Fuorigrotta tra Donatella Raffai e Raffaella Carrà preferisce Donatella. Tra Oliviero Beha e Pippo Baudo preferisce Oliviero. Tra Agnelli e Berlusconi preferisce Agnelli. Tra Rita Levi Montalcini e Nilde Iotti preferisce la Rita. Tra l'impegno e l'indifferenza preferisce l'impegno.

Infatti fin dall'infanzia i suoi studi sono finalizzati a realizzare nel più breve tempo possibile la sua autonomia economica. Generalmente, durante il periodo universitario, lavora la sera per non aggravare il bilancio familiare. Non conosce il lamento, dal partner pretende un rapporto chiaro e pulito.

Per la vicinanza del Politecnico preferisce discipline scientifiche a quelle umanistiche e infatti, nata nei valori della cultura industriale, non si lascia abbagliare dalla società dei consumi, pur amando le cose belle della vita. Si può azzardare che le ragazze progettuali siano un'ottima sintesi tra la Mitteleuropa e la Mittelmediterranea: Razionalità e Passionalità.

Il loro essere passionale filtra attraverso un Principio di logica con il quale il partner dovrà confrontarsi ogni momento.

Una storia d'amore per la ragazza progettuale non è mai fine a se stessa, bensì ricerca e arricchimento (quindi conoscenza di sé). Di conseguenza, l'uomo che si innamora della progettuale non può giocare facilmente alla pratica dell'acchiapanza, perchè le ragazze di Fuorigrotta, Bagnoli e Ponticelli, anche in un piccolo flirt danno tutte se stesse e chiedono altrettanto all'uomo. Insomma, con loro non si scherza. Per tenerle legate a sé bisogna leggere tre giornali al giorno, vedere i telegiornali,

leggere i libri che fanno tendenza, vedere film problematici; insomma essere sempre presenti storicamente "al momento che", alias: «usare la complessità per porgerla con semplicità».

Come single sono le migliori; appena laureatee lavoratrici vanno a vivere da sole, non come fuga dalla famiglia, ma come realizzazione di sé. Non sono alla ricerca disperata del partner per risolvere i loro problemi, poiché sono coscienti che solo con il lavoro e l'impegno si realizza una coscienza di sé, perciò, pur avendo chiaro il tipo di uomo ideale, se non lo trovano, vanno dritto per la loro via.

L'uomo interessato a sposare una ragazza progettuale deve far propri i significati delle lotte d'emancipazione della donna: Rispetto di lei come persona e valore - Economia dei sentimenti al 50% - Sensibilità e Delicatezza direttamente produttive (inutile dirle sempre: Io ti amo, meglio portarle la sera un mazzolin di fiori) - Confronto giornaliero sui sentimenti e sulla problematica del quotidiano. La ragazza progettuale infatti non ama agire al buio ma ama il massimo della chiarezza e preferisce sempre fare il punto della situazione per controllare il presente e il futuro.

Una volta praticati con lei questi valori, come moglie e madre è la migliore guida dell'uomo. Programma il bilancio economico familiare, le ferie estive ed invernali, le ricorrenze, il consumo, l'avvenire dei figli e tutto questo lo fa come dovere e gioia d'essere. Insomma è convinta (e il Prof. Pick & Paik è con lei in questa convinzione) che attraverso la letteratura del quotidiano realizza il grande romanzo della vita.

Alla media e al liceo la chiamano Capobanda, perchè di ogni gita, festa, serata è lei l'animatrice e l'organizzatrice.

La ragazza progettuale è la sposa ideale per un giovane nato in una colta famiglia progressista, poiché il filo rosso della cultura progressista napoletana passa attraverso i sani valori dei ceti proletari unitamente a quelli borghesi progressisti. E oggi, con il dominio dei nuovi ricchi e dei Nuovo Bizantini, queste due razze (proletari e progressisti) cominciano ad essere in estinzione, poiché molti giovani progettuali e figli di ricchi progressisti stanno lasciando Napoli per lidi più consoni ai loro valori di vita.

Con il calore degli altiforni, delle fabbriche, della Solfatara, le ragazze progettuali sono naturalmente passionali, gelose, possessive, ma quando si innamorano sono teneramente ed infantilmente poetiche. Cresciute nella razionalità più *hard*, nell'amore riversano l'altra metà di sé: Dolcezza - Maternità - Irrazionalità - Femminilità perversamente marocchina, e in questo transfert sanno dare il meglio in amore come donna del 2000.

Famosa è la storia di una ragazza di Fuorigrotta, colta, notturna e fresca ventenne. Storia tra lei e un uomo di 45 anni. Come ogni amore parte irrazionalmente ma poi, strada facendo, tende a razionalizzarsi. La nostra notturna, scioccata per la differenza di età, aveva dubbi e perplessità, ma, usando la parte razionale di sé, sistemò quest'uomo e questo amore nella categoria dei senza tempo, in modo che la differenza di età non rappresentasse un limite ma piuttosto un'ulteriore apertura a nuovi valori. Ecco, il superamento dei luoghi comuni è stato glissato dalla nostra notturna proprio perchè educata a giudicare sui fatti e non sulle apparenze, perciò se quest'uomo oggi è felicemente legato ad una ventenne, lo deve al risultato di una cultura direttamente produttiva.

La ragazza progettuale non tradisce facilmente, poiché nel tradimento clandestino vede mettere in discussione i valori su cui si è formata.. Preferisce sospendere la storia chiedendo al partner una pausa, per capire il nuovo che è in lei, pur cosciente di correre il rischio di perdere l'uno e l'altro: Meglio un amore perso che tradire la propria cultura. W le ragazze progettuali!

LA PASSIONALE

La ragazza di Pozzuoli

La puteolana della passionalità. Sofia è solo l'iceberg di una femminilità altra. La *puteolana*, cresciuta tra Golfo di Pozzuoli, Tempio di Serapide, Lago di Lucrino, Grotta della Sibilla, Solfatara, Bradisismo, Scosse di terremoto, Lago del Fusaro con la Casina Vanvitelli, Sorgenti naturali delle Stufe di Nerone, è una donna Miticamente Antica. È così radicata alla sua terra natia che non riesce a vedere futuro senza Pozzuoli.

Tutto può passare su di lei: modernità, post-modernità, ma il suo principio di donna dell'antichità la porta a pensare sempre ad un uomo che sia sintesi di creatività e virilità. Non ama le mezze vie. Può anche laurearsi, studiare all'estero, attraversare sentieri alti della cultura, ma rimane fedele all'idea che una donna si realizza con un vero uomo e la maternità come scelta di vita.

E, infatti, la vita sentimentale di Sofia Loren è una dimostrazione lampante di tutto ciò, Sofia, con le energie della puteolana, negli anni Cinquanta tentò la via del cinema, e, tuttavia oggi il suo matrimonio con Carlo Ponti e la sua vita familiare sono testimonianze del rispetto che la *puteolana* porta verso i suoi valori tradizionali, che restano saldi nonostante il successo.

Dal Golfo di Pozzuoli, con la veduta di Procida, Ischia e tramonti impagabili, fa propria la magia dell'infinito ma, a differenza della *posillipina*, la sua magia è imperniata su valori pratici poiché sa che dal mare arriva l'economia del suo popolo, economia che si rappresenta con quel magnifico Mercato del Pesce che tutti abbiamo frequentato. Dal Tempio di Serapide, nel cuore della sua Pozzuoli, apprende la regalità, questo Tempio con le sue colonne e i suoi resti, ancestralmente le ricorda la presenza di Nobili Romani che usavano Pozzuoli come luogo di riposo. Dal Lago di Lucrino fa propria quella calma psicologica che le consente di attraversare tutti i sentieri della sperimentazione pur restando se stessa.

Dalla Grotta della Sibilla fin dall'infanzia ha imparato a leggere il proprio futuro senza illusione e presunzione. Dalla Solfatara ha ereditato quel

calore che poche donne hanno, calore della fisicità, della passionalità, della creatività femminile. Con il bradisismo ha appreso l'alternarsi della vita nell'antico gioco del continuo risorgere e perire.

Le piccole scosse di *Katastrofis* (terremoto) le danno quel piacevole ritmo di vita tra gioco, ironia, trasgressione e produttività di sé, proprio perché cosciente della vacuità della vita; La Casina Vanvitelliana del Lago del Fusaro, la carica di sogni adolescenziali fino a novantanni. E con queste prerogative la nostra Sofia Loren è facilmente diventata l'Ambasciatrice della Femmimilità *Puteolana* nel mondo:

Il partner ideale per la nostra *puteolana* è un uomo uscito dagli ultimi film di Scorsese: Virilità e Sensibilità. Generalmente viene scelto dal campionario maschile puteolano, perchè istintivamente conosce le coordinate ancestrali su cui si è formata la *puteolana*, coordinate per le quali spesso la Nostra è triste, gioiosa, passionale, furiosa, gelosa (possessivamente), proprio come la sua terra natia. Anche se laureata in biologia, matematica, sociologia, economia e commercio, la sua psiche formativa è sempre protesa a pensare in termini di classicità; per lei non esistono valori aggiunti agli Antichi Valori della Vita: Ricco contro povero - Bellezza contro bruttezza - Creatività contro opacità - Eleganza dello spirito contro volgarità della materia - Forte contro debole - Vita contro morte. Questi e tanti altri significati fanno della *puteolana* una nobile estremista della femminilità post-moderna.

Come dire che in lei tutta la complessità della società moderna, che psesso spinge tante donne a perdere la loro identità antropologica, non ne altera minimamente i valori, cosicchè all'interno della femminilità napoletana essa rappresenta dei saldi valori che restano nonostante le incidenze socio-consumistiche della società moderna.

A questo punto verrebbe da dire: ««Tutti a Pozzuoli, a chiedere in sposa una ragazza *puteolana*!»»,ma non è facile , perchè la *puteolana*, prima di concedersi, ha bisogno di sapere se il partner abbia quella sensibilità d'animo necessaria per capire il suo Essere mitologico. Sensibilità che significa innanzitutto saper "metaforicamente" prenderla a schiaffi, quando è necessario, poiché nell'uomo vede la sua roccia che come tale deve trasmetterle certezze e sicurezze nei suoi momenti lunatici. Sensibilità che vuol

dire da parte del maschio apprezzare sempre la sua eleganza e femminilità (apprezzamenti da fare 24 ore su 24) e sapersi confrontare con lei su tutti i temi della cultura della Modernità (cultura non intesa come libri, ma come capacità d'Essere). È necessario inoltre che abbia molto sviluppato il senso della famiglia e che in ultimo, ma non poco rilevante, non sia avaro. Cresciuta, infatti, nell'abbondanza della sua terra , la *puteolana* è naturalmente altruista e pertanto odia l'avaro. Ecco, queste sono le raccomandazioni per un uomo disposto a sposare una Sofia.

È per questo che il matrimonio di Sofia Loren regge dopo tanti anni, perchè riteniamo che suo marito, Carlo Ponti, abbia sempre avuto coscienza della donna che aveva sposato e, per tenerla legata a sé tutta la vita, ha fatto di Sofia una missione nella quale ha potuto assaporare quanto sia bello vivere con una donna piena di tanta liricità. Lui che veniva da un mondo altro, Mitteleuropeo, ha saputo apprezzare la vera femminilità *Mittelmediterranea*. Carlo Ponti è un esempio per tutti noi maschietti che, prima di cercar moglie, dobbiamo avere coscienza del tipo di donna che deve accompagnarci per tutta la vita, così come Sofia Loren è un esempio per tutte le femminucce. W Sofia Loren - W Carlo Ponti - W Pozzuoli e, sopratutto, Evviva le Puteolane.

IL MASCHIO NAPOLETANO

DIVISO PER MESTIERI E PROFESSIONI

L'intellettuale
L'emigrante
Il camorrista
Il filosofo
Il gay ('o femmeniello)
L'ingegnere
Il giudice
Il laureato disoccupato
Il medico
Il politico
L'architetto
L'artista
L'economista
L'avvocato
L'operatore culturale
Il commerciante
Lo scrittore
Il professore universitario
Lo psicanalista

I° edizione 1996

L'INTELLETTUALE

Ma dove vanno i marinai? diceva una vecchia canzone di Lucio Dalla, mentre noi diciamo: «Ma dove vanno gli intellettuali napoletani, oggi, con l'avvento delle modifiche socio-politiche-istituzionali?».

L'Edipo in politica è una caratteristica fondamentale di una buona parte della intellighenzia napoletana e la mancanza del "padre", dopo la fine della Prima Repubblica, spesso li fa soffrire più che mai.

La generazione dei "Feriti a morte" perversamente ebbe come "padre politico" Achille Lauro; la generazione del boom economico ebbe i Gava, quella del '68 ebbe Berlinguer, rappresentato a Napoli dalla giunta Valenzi e, infine, quella dei VIP (*Very Important Person),* oggi diventa PIP *(Pock Important Person*), ha avuto il trio Pomicino-Di Donato-De Lorenzo.

E ora?

Ora, dopo l'avvento di Tangentopoli, i nostri intellettuali sono orfani di padri uccisi da Di Pietro, senza che se ne intravedano di nuovi.

Di quali valori è stato portatore negli ultimi anni l'intellettuale napoletano? Per capirlo meglio non bisogna andare lontano, la data fatidica è il terremoto del 23 novembre 1980. L'arrivo sulla Campania di migliaia di miliardi distribuiti a pioggia mise definitivamente a tacere quelle poche voci che ancora si rifacevano alla cultura produttiva. E non solo in economia, appunto.

Questi miliardi hanno creato il più grosso guasto sociologico dall'Unità d'Italia ad oggi. La dirigenza politica del pos-terremoto, pur di operare a mani libere, consentì che degli spiccioli fossero destinati a tecnici intellettuali, per fare ricerche, aprire riviste, inaugurare centri studi, organizzare convegni. Nel frattempo, questi intellettuali non si accorgevano di quello che stava accadendo intorno a loro.

Chiaramente, anche la loro "produzione parcheggio" era poco finalizzata a interessi oggettivi, ma piuttosto ad allargare l'area di influenza dei politici all'interno del mondo accademico-istituzionale (vedi: università-stampa-tv-editoria, ecc.).

Ora, alle porte del Duemila,sembrerebbe finito un certo modo di fare politica e di essere intellettuale.

A tal proposito ci diverte pensare a economisti-sociologi-pensatori che sulla stampa cittadina ci indicavano tutti i giorni il *trend* della città e della nazione ma, nel fare ciò, non si accorgevano che coprivano la "dirigenza politica". Mai è comparsa sulla stampa locale un'analisi attenta dei cambiamenti che stavano per attuarsi e, infatti, non poco ha spiazzato il risultato del 28 marzo 1994 che altro non era che la domanda di uno Stato meno sprecone, uno Stato più a servizio dei cittadini, un controllo più diretto della spesa pubblica.

Ecco, anche per l'intellettuale napoletano il problema è fare i conti con la cultura del mercato inteso come capacità di attingere dalle risorse esistenti: reddito e creatività; ma, per fare ciò, bisogna annullare i vecchi padri che, qui a Napoli, erano padrini.

L'EMIGRANTE

Noi tutti sappiamo che si emigra o per lavoro o perchè la propria città non è più in grado di garantire "l'idea della propria felicità". Emigrare per lavoro è una costrizione, emigrare per la "la propria felicità" è una scelta.

Spesso, però, proprio i secondi emigranti, quelli della ricerca della propria felicità, non riescono a togliersi di dosso la *saudade* della terra abbandonata, così come successe a Raffaele La Capria; questi, ferito a morte, si trasferì a Roma alla ricerca dell'armonia perduta, ma restò sempre legato alla sua Napoli, e di questo legame ne fece sempre oggetto di riflessioni nelle sue scritture giornalistiche e letterarie, dimostrandoci che si lascia la propria terra, ma la "ricerca dell'armonia" rimane un valore biblico al di là degli spazi entro i quali si vive.

Invece, a fine anni Settanta, Luciano De Crescenzo, pensionato precoce della IBM, andò a Roma a vendere per Creatività quello che a Napoli è Quotidianità e, a differenza di Raffaele La Capria, tramutò in un grosso business editoriale la capacità di vendere la sua idea di Napoli ai Romani, agli Italiani e al mondo intero. Oggi, mentre sulla stampa si lamenta dell'assenza di estetica sociale a Napoli, sulle TV private e di Stato continua a scimmiottarne gli usi e i costumi, ricavando notevoli guadagni.

L'emigrante napoletano, la cui meta preferita è Roma, vive due momenti schizofrenici: il primo, quando torna a Napoli a trovare amici e parenti, elogiando sempre gli svantaggi di Napoli; il secondo, quando torna a Roma ed esalta sempre la vivacità di Napoli, criticando invece il conformismo della Roma "tardo-capitale" di una Prima Italia, che, con tanta fatica il Nuovo sta cercando di annullare.

Un grande esempio di questa tipologia di emigranti è Renzo Arbore che, esaurita la sua creatività durata per tutto il decennio '80-'90, sbarca ancora una volta a Napoli agli inizi degli anni Novanta e forma un'orchestra napoletana reclutando il complesso musicale *Gli Stimoli Frivoli*, capitanati da Benbiamino Esposito, utilizzando tutta la loro tecnica canoro-musicale nel reinterpretare la vecchia canzone napoletana su nuovi, caldi ritmi meditarranei.

Forse è arrivato il momento di proporre "metaforicamente" al Governo una proposta di legge:

Gli artisti che vendono fuori Napoli per creatività quello che a Napoli è quotidianità come Renzo arbore, Luciano De Crescenzo, Marisa Laurito etc. versino il 25% dei loro utili ad una Fondazione benefica napoletana, riequilibrando il giusto rapporto tra fonte ispiratrrice e fonte di guadagno.

IL CAMORRISTA

Camorristi si nasce o si diventa? L'assenza di ogni riferimento di vita civile nei vicoli napoletani rende inutile ogni tentativo di emancipazione di chi nasce e, pertanto, l'idea della sopravvivenza é l'unica motivazione che tiene legato il napoletano dei vicoli alla vita stessa.

In questi luoghi così arcaicamente primitivi, la famiglia è la centralità, la donna è schiava, il lavoro è un'invenzione di tutti i giorni, la felicità è solo un luogo da film americano degli anni Cinquanta, il benessere è un incidente della vita ed è quasi impossibile attrezzare segni di civiltà, se non imposti dall'alto.

Se sulla Napoli "borghese" non hanno inciso né il valore della cultura industriale (lavoro, ruoli & comportamenti) né il valore della cultura del consumo (piegare gli oggetti al proprio piacere), rendendola, ancora oggi, la città dell'anarchia e dell'individualismo; figuriamoci se tale circostanza si può ipotizzare nella Napoli dei vicoli, senza una guida cultural-politica.

In questo scenario, la teoria della giungla (Attacco & Difesa) è l'unico parametro per poter vivere e sopravvivere; e questa perversa pedagogia sociale spinge il ragazzo dei vicoli facilmente nella morsa della malavita, poiché «perlomeno in tale mondo» la vita viene spesa per il facile obiettivo del «benessere e del potere», dentro la propria tribù.

Il rischio calcolato è quello della morte e, dato che alla fine dobbiamo sempre morire, tanto vale "spendersi la carta" per qualcosa che appaga totalmente il proprio primitivo DNA.

Forse è l'unico caso al mondo dove l'idea della morte viene tramutata in "produttività", sia pure al negativo, ed è in questo continuo evitare e rincorrere la morte che la vita acquista poca credibilità e, pertanto, qualsiasi progetto di normalità ha difficoltà a penetrare nella cultura del vicolo.

Come si rapporta il potere istituzionale nei confronti di tale verità ? Semplicemente evitando il problema, visto che tutti gli studi fatti finora sul camorrista si sono limitati ad analizzarne le caratteristiche ma non a indicare soluzioni, se non quelle semplicistiche dell'evoluzione economica.

Dal dopoguerra ad oggi nessun segnale di civiltà è penetrato nei vicoli napoletani: manca un poliziotto di quartiere, manca una pedagogia scolastica imposta, mancano teatri e circoli sociali, mancano palestre, il traffico imperversa (con tutto il suo significato di violenza) nei vicoli più antichi del mondo e, come se non bastasse, la città è stata privata, ormai già da molti anni, anche della festa di Piedigrotta; quest'ultima era un modo d'identificarsi intorno a un progetto teatrale-canoro, nel quale tutti i rioni erano chiamati a partecipare con i propri carri parati a festa per la sfilata che avrebbe determinato l'elezione del carro più bello; in questo rito c'era il riscatto dal triste quotidiano della vita dei vicoli ed un reale sentimento di appartenenza alla propria cultura e alla propria città. Solo oggi, grazie alla Giunta Bassolino ed all'Assessore Nicolini, s'intravedono segnali di ripresa della festa di Piedigrotta.

Privato anche di questa identificazione sociale attraverso la Festa e la canzone, il vicolo con i suoi abitanti ha subìto una crisi d'identità crescente, coadiuvata anche dalla istituzionalizzazione della cultura provinciale, che ha finito per soffocare la cultura popolare cittadina ed accentuare il divario potere-popolo, offrendo via libera alla crescita della malavita.

Richiamarsi all'antica cultura popolare, di cui gli ultimi cantori sono stati Totò, Eduardo de Filippo, Raffaele Viviani, Pino Daniele, Massimo Troisi, Roberto de Simone e riattivare i significati sociali del loro prodotto culturale sarebbe doveroso da parte delle Istituzioni, al fine di sancire e consolidare i valori positivi della vita per i quali vale la pena vivere.

IL FILOSOFO

Parafrasando una vecchia commedia teatrale, a Napoli, oltre a morire d'amore, si può anche morire di filosofia.

Il filosofo napoletano è il trionfo della doppiezza, nel senso che è capace di consumare una vita a ricercare se è nato prima l'uovo o la gallina, ma poco si dedica a capire in profondità la vita e la psiche del suo popolo.

Il filosofo napoletano non ama abbassarsi al volgare quotidiano, perciò, nell'affrontare l'eterno quesito: «chi siamo, da dove veniamo, e dove vogliamo andare», si rivolge esclusivamente ai testi antichi, sapendo di non recare danno, mentre a noi, come a Caterina Caselli, "la verità fa male" e lo sappiamo bene.

Non c'è coerenza nell'essere filosofi e ignorare tutte quelle tematiche che rappresentano il modo comune di affrontare la vita della gente e, in questo senso, difficilmente filosofi nostrani hanno affrontato temi quali:

- l'individualismo esasperato, tipico dei napoletani, che impedisce un uso oggettivo e produttivo delle istituzioni;

- la paura della morte dei napoletani, che vanifica ogni progetto di razionalità e normalità di vita;

- l'assenza dei valori della cultura industriale e del lavoro nel DNA sociale e istituzionale napoletano, con il lassismo che ne consegue;

- il bisogno di emancipazione da parte della donna, ritardata da un mammismo duro a morire;

- la prevalenza di una cultura provinciale, che impedisce la crescita di Napoli in senso Europeista;

- il complesso di superiorità individuale e di popolo, che produce nei napoletani una sorta di delirio di onnipotenza.

Capire è importante almeno quanto vivere: chi si eleva a maestro di pensiero ha il dovere di entrare nei particolari della cultura della propria città, anche se questo non è previsto dalla cultura istituzionale accademica, senza considerare che un'attenta lettura delle argomentazioni filosofiche che distinguono un popolo potrebbe risultare d'aiuto anche alle categorie

politiche per attrezzare nuovi progetti che traggono ispirazione dalla propria cultura e storia.

Questo lavoro non sarebbe di poco conto considerando il basso livello conoscitivo della storia della propria città di buona parte dei politici napoletani.

In definitiva: chi scrive è un autodidatta che ha sentito sempre la mancanza di una guida sociale e corale per capire la propria città e il proprio popolo, capirla in quanto appartenenza ad una cultura e non ad una corrente politica.

Liberare la storia di Napoli e dei napoletani da tutte quelle impronte accademiche imposte attraverso i secoli dovrebbe essere l'impegno dei filosofi della nostra città.

IL GAY

('O Femmeniello)

Il gay popolare napoletano detto '*O femmeniello* nasce nei vicoli, con famiglia numerosa e con molte sorelle e fratelli a carico.

Per questa sua diversità, finché è adolescente viene delegato ai servizi di casa diventando così lo *schiavuttiello* della famiglia; poi, crescendo, trova un ruolo preciso all'interno dell'economia del vicolo, fatto tutto di servizi e di favori compensati con laute mance; col passare degli anni, infine, stanco del suo ruolo di "donna di casa" e del quartiere, cerca la propria identità facendo diventare produttività la sua diversità, diventando "donna (!) da marciapiede", aiutando così con i soldi guadagnati il bilancio familiare, come: «fanno gli uomini».

Il suo essere diverso dentro la famiglia e il gruppo sociale non gli crea eccessivi problemi, la sua diversità è accettata dal suo mondo popolare, essendo Napoli città tollerante "cattolicamente-pagana" dove tutte le avversità della vita vengono lette in chiave biblica: «Puvuriello, è nato maschio, ma è femmena!».

Il gay borghese napoletano, comunemente detto '*O signurino,* a differenza del *femmeniello* è compresso da una famiglia e un ceto sociale dove ancora oggi la diversità è vista come vergogna e ciò costringe il nostro "signurino" ad entrare nella clandestinità per un certo numero di anni, per poi esplodere nei suoi diritti di autodeterminazione, con grosso scandalo familiare e sociale.

Da quel momento si difende escludendo quasi tutto il vecchio mondo nel quale è cresciuto e circondandosi di amicizie tutte affini alla sua realtà.

Questo sdoppiamento di vita quotidiana rappresenta per lui una spina dolorosa, che si porta dietro tutta la vita.

La violenza della cultura del potere napoletano contro ogni diversità, spesso costringe tanti giovani a reprimere la parte di sé comunemente considerata "altra", nel terrore che la famiglia e gli amici possano isolarli e ghettizzarli, e conducono una vita "discretamente nevrotica", nel senso di non essere "né carne - né pesce", che è la maggiore violenza che si possa fare ad un essere umano.

Probabilmente ci vorranno ancora molti anni a Napoli affinché una persona, normale o diversa, venga accettata per i valori e i significati di cui è portatrice e non per appartenenza ad un ceto sociale, o ad una tendenza sessuale.

Ricordate certamente il vecchio film *A qualcuno piace caldo* dove Mister Shell, innamoratosi di Jack Lemmon nelle false sembianze di una donna, vuole sposarla a tutti i costi e, alla fine, il povero Jack Lemmon, sempre nel ruolo femminile, gli confessa di essere un uomo. Tenera è la risposta del vecchio Mister Shell «Non preoccuparti cara, nessuno nasce perfetto»!

Risposta che vale un saggio di filosofia, psicologia ed antropologia, poiché il vecchio Mister Shell aveva colto che le sensazioni e i significati che "Miss Jack Lemmon" trasmetteva su di lui erano nettare per la psiche e, pertanto, poco gli importava che "Miss Jack Lemmon" fosse un uomo.

Riuscirà la cultura napoletana-mediterranea a rapportarsi con tutte le diversità della propria città, così come Mister Shell fece con "Miss Jack Lemmon "?

Chi vivrà vedrà, ai posteri l'ardua sentenza!

L'INGEGNERE

Nella patria dell'irrazionalismo, Napoli, l'ingegnere ha rappresentato l'unica voce, dal dopoguerra ad oggi, legata alla cultura della razionalità, del pragmatismo e dell'efficienza, e forse per questo è rimasto, da sempre, escluso dalla vita culturale e politica della città.

Rimane famosa una frase degli anni Sessanta di un ingegnere tedesco (!) che, nel salutare i suoi colleghi napoletani, dopo un lungo soggiorno di studio e ricerche nella nostra città, disse loro: «Credo di aver capito la vostra città, poiché *dove finisce la logica inizia Napoli*.».

Esclusa qualche scheggia impazzita del tipo "Segretario personale di Ministro inquisito" o di "Sindaco con avvisi di antipatia", la professionalità dell'ingegnere napoletano ha sempre agito a testa alta, ma ha sempre dovuto subire la sottocultura dei politici napoletani della Prima Repubblica, che gli hanno impedito di mettere a disposizione della città tutta la sua scientificità (e Dio solo sa quanto Napoli abbia avuto bisogno di loro) dal dopoguerra ad oggi.

Tutt'oggi i migliori interlocutori degli ingegneri napoletani sono i Centri di Ricerca internazionali e non certamente, così come dovrebbe essere, i Centri Studio della Regione o del Comune (ammesso che esistano).

Sociologicamente, gli ingegneri napoletani vivono una vita privata piena di raffinati hobby, sensibili al cinema sperimentale, alla musica colta classica e moderna, alla letteratura, al teatro; stranamente, sono anche i più attenti lettori della propria città, nel senso che, prima di altri, riescono a coglierne le differenze e le modificazioni.

Questa loro sensibilità, non utilizzata socialmente, non crea delusione o rabbia, poiché, cresciuti nel mondo della scientificità, della tolleranza e della laicità, sono convinti che la cultura della città ha poco a che fare con la razionalità e la programmazione e, pertanto, vivono il caos indescrivibile di Napoli come spettatori venuti da un altro mondo.

Tra i mariti napoletani, l'ingegnere si può quasi definire il modello ideale, poiché sa prendere il meglio della donna, evitando di doversi scontrare con quella contraddittorietà tipicamente femminile.

Fa un ragionevole uso del tempo libero e, tra i viaggiatori napoletani, forse è il più colto e sensibile, non visita mai un nuovo paese senza documentarsi a perfezionare sugli usi e costumi del luogo, così da essere considerato il compagno-guida ideale.

Come padre pedagogo è il più integerrimo ma anche il più "materno" verso i propri figli: insegna loro le cose belle della vita, ma li lascia poi liberi di essere se stessi.

Insomma, l'ingegnere napoletano è la dimostrazione nei fatti, che si può nascere nel caos (Napoli), ma amare e vivere nell'ordine, e questa doppiezza fa di lui una figura "altra" dentro lo scenario dei professionisti napoletani.

IL GIUDICE

Oggi fare il giudice è troppo facile, il trend gioca a favore. Il giudice napoletano di cui parliamo vinse il concorso tra fine anni Sessanta e metà anni Settanta ed appartenente ad una Napoli che poco aveva a che fare con lo scenario degradante della città degli anni Cinquanta e Sessanta.

Anzi, forse proprio in questo scenario da dopoguerra, alla Curzio Malaparte de *La Pelle,* in una città priva di riferimenti culturali e modelli europei, con bassi valori dominanti (forte contro debole, ricco contro povero, padrone contro operaio, volgarità contro normalità, etc.) si accentuava sempre più, nel nostro giudice in formazione, un bisogno di maggiore equilibrio tra gli esseri umani, cosicché proprio lui, che era cresciuto in un ordine di vita sana e composita, chiedeva, per sé e per gli altri, modelli sociali più consoni al biblico rispetto della vita umana.

Con l'università e la laurea individuò nell'interesse per il mondo della giustizia il proprio ruolo etico e morale, convinto, così, di poter incidere nella modificazione del costume dominante. Per raggiungere questo obiettivo ha dovuto attendere gli anni Novanta, quando finalmente, con le armi del codice, ha potuto espletare socialmente la sua professione.

Non è stato facile vivere da giudice tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, poiché il sistema di potere era ancora imperniato su schemi vecchi, *paraventati* da un finto democratismo, dove tutti potevano dire la loro, ma pochissimi (leggasi potere politico) disponevano del potere reale, e quei pochi, coperti dal sistema del consenso, facevano un uso improprio delle armi della democrazia, cossicché quando una voce della giustizia si levava contro questi soprusi, "Apriti cielo!".

Spesso, le delusioni provate in questo ventennio provocavano in loro crisi d'identità, quasi a rimettere in discussione le scelte di vita fatte; ma il loro integerrimo background ideale rappresentava una forza nell'andare avanti. Tra i sogni della gioventù e i primi anni della professione il divario tra speranze e realtà sarà stato impari e, certamente, sarà stato duro continuare in un lavoro scelto non per uno stipendio ma per praticare etica e valori.

Oggi, finalmente, quell'equilibrio tra impegmo di lavoro e risultato sociale è saldo.

Il nostro giudice è cresciuto tra i piaceri della lettura, della festa, della musica, del cinema, della donna e non ha mai rinunciato a questi bisogni dello spirito.

Una volta sposato ha fatto quadrato con le donne, poiché nella moglie scelta ha individuato la compagna della sua vita per sempre. È molto legato ai figli e con loro ha instaurato un'affettuosa pedagogia oggettiva: con loro va ai concerti, al cinema, al teatro, organizza i viaggi d'estate, tenendoli così, legati a sé senza retorica, ma condividendo sentimenti ed affetti.

Si circonda socialmente di persone affini e con loro organizza cene e piccole feste, durante le quali parlare di un nuovo libro o dell'ultimo concerto della *Scarlatti* o di una trasmissione televisiva intrigante; serate che sono, perciò, senz'altro da preferire a quelle tristi e *pallose* dell'intellettuale organico (e disorganico), per il quale ogni pretesto è buono per manifestare terrorismo culturale, per ribadire il primato di sé sugli altri.

Chiaramente anche il nostro giudice è un essere umano come tutti noi e, come tale, è portatore di contraddizioni di dubbi, di incertezze ma, a differenza di noialtri, ha un punto di riferimento sicuro, i Codici, civile e penale, appellandosi ai quali sa di poter mettere a tacere il suo istinto che, se mal utilizzato, potrebbe danneggiare se stesso e la società.

IL LAUREATO DISOCUPPATO

Nello scenario dei disoccupati napoletani, un posto di rilievo lo occupa il laureato.

È chiaro che non parliamo del laureato "figlio di papà", cioè, di quella categoria che viene *sistemata* prima ancora di laurearsi grazie ai genitori, sostenitori convinti della Prima Repubblica perché parte di un sistema del consenso dove l'ideologia della famiglia veniva riportata pari-pari nella gestione della cosa pubblica, garantendo la sistemazione dei propri figli.

Molti di questi figli di papà hanno goduto, appena laureati, di borse di studio all'estero, specie dopo l'avvento del Parlamento Europeo, oppure sono entrati nelle strutture universitarie da tecnici per poi diventare organici alla carriera, o ancora in *Centri Studio* finanziati dallo Stato, oppure sono diventati qualcuno grazie ad un determinato politico; insomma, il laureato figlio di papà non ha mai problemi per la sua sistemazione.

Il laureato semplice, figlio di operai-artigiano-impiegati, esclusa la lunga via dei concorsi, non ha ancora trovato una vera identità di disoccupato poiché la famiglia prima e il sistema sociale poi, lo hanno convinto, durante il percorso di studente universitario, che solo perchè laureato il suo avvenire è garantito, come conseguenza naturale degli studi fatti.

Il laureato disoccupato napoletano vive in una attesa continua di un qualcosa che forse mai verrà, ovvero di un posto di lavoro degno della propria laurea; ad esempio, un laureato in filosofia ambisce a diventare "professore universitario", un laureato in economia e commercio "manager dell'industria pubblica", un laureato in sociologia "responsabile di un centro studi & ricerche", un laureato in scienze politiche "inviato speciale della grande stampa" etc.; mentre noi sappiamo quanto sia difficile accedere a tali posti di lavoro. Quasi sempre, fin quando non si realizza il suo sogno, il laureato fa il figlio di famiglia fino a trent'anni e oltre, poiché altri mestieri non sono presi in considerazione a causa delle distorsioni pedagogiche dei genitori che spesso, identificando nella laurea del figlio il riscatto della propria vita di operai-artigiani-impiegati, tendono a circondarlo di un tale alone di superiorità da non consentirgli

di confrontarsi con le offerte di lavoro che sono in un campo diverso da quello degli studi fatti.

L'accesso al lavoro è compito dei grandi (lo Stato), ma quando difficoltà oggettive di mercato non lo consentono, conviene "svegliarsi mattina", guardarsi intorno e orientarsi verso un lavoro che riscatti la personalità del nostro laureato, sia agli occhi dei suoi genitori, sia a quelli della società, rompendo così quel circolo vizioso che consiste nell'attesa inoperosa di un posto all'altezza della laurea; vale sempre la pena tentare di percorrere sentieri altri, piuttosto che dipendere dai grandi; non è vergogna, da laureato, fare il commesso di libreria, il venditore di abbigliamento, il rappresentante di cosmetica etc., in attesa di un posto più consono agli studi svolti.

L'importante è mantenere la propria personalità e dignità nel lavoro, piuttosto che dipendere dalla famiglia anche dopo i trent'anni. Laurearsi è bello, lavorare è meglio.

IL MEDICO

Un famoso medico napoletano, di ritorno da un soggiorno di studi in una delle più note Università americane, alla classica domanda di un amico: «Quali prospettive per il tuo futuro a Napoli?», rispose: «Bene. Sono solo destinato a fare soldi, poiché i malati napoletani non mi danno il tempo di continuare la ricerca scientifica».

Dietro quell'affermazione c'è una questione di non poco conto: da dove nasce questa diffusa domanda di medicina da parte dei nostri concittadini?

Probabilmente, dall'atavica paura della morte nei napoletani che chiedono al loro medico solo certezze e sicurezza per il futuro e, in questa perversa logica, legano indissolubilmente la soluzione dei loro problemi di salute alle parcelle da pagare, per cui, un medico che decidesse di praticare tariffe basse, rischierebbe di compromettere la propria credibilità.

Il medico che si pone con discrezione civile verso il proprio paziente, il più delle volte "immaginario", crea intorno a sè un vuoto professionale, e allora è costretto a caricare di plusvalore quel male che, spesso, è soltanto la somatizzazione di uno stress tipico di chi vive in una città caotica come Napoli e che usa il rito della "visita dal medico" come un esorcismo: trasferire all'esterno tutti quei problemi che potrebbero essere risolti da soli semplicemente affrontandoli.

In questa logica del "chi è nato prima l'uovo o la gallina?" il medico napoletano, lungo la sua carriera professionale, accumula molti soldoni tra visite private, consulti, interventi in cliniche private, stipendi per compiti spesso svolti discutibilmente in ospedali pubblici, investendoli in acquisti d'immobili, BOT e CCT, ma poco riversa nella socialità cittadina attraverso donazioni con cui sostenere Fondazioni e Associazioni culturali o affini, e questo, a dir il vero, non nobilita chi attinge tanta ricchezza dall'ignoranza di una parte dei napoletani nei confronti delle malattie.

Famosa è anche la carriera di tutti quei medici alternativi alla cultura dominante degli anni Settanta-Ottanta.

Carriera partita da una visione della loro professione come quella di Alberto Lupo nello sceneggiato televisivo tratto da *La cittadella* di Cronin

(medico come impegno sociale), per poi finire come l'Alberto Sordi del film *Il Medico della Mutua* (medico come ingordo arricchimento personale).

De Lorenzo padre (Ferruccio) ex presidente a vita dell'Ordine dei Medici, De Lorenzo figlio (Francesco) ex Ministro della Sanità, De Lorenzo nipote (Ferruccio) medico a Londra, tutti e tre medici napoletani DOC, sono la punta alta di una "professioonalità" oggi messa in discussione dal Nuovo che invade l'Italia.

Usando la metafora di Peter Sellers del film *Oltre il Giardino*, finita la stagione brutta (inverno), il medico napoletano si può aprire alla nuova stagione (la primavera) orientandosi verso una professionalità più protesa al volontariato, alla solidarietà, all'efficienza negli ospedali pubblici, all'educazione medico-sociale dell'autocontrollo della propria *bio-psiche* da parte dei pazienti e, sopratutto, alla redistribuzione di una piccola parte del suo alto reddito in azioni sociali impegnate al riscatto della città; poiché guadagnare è un diritto, così come impone la cultura liberal-democratica, ma interessarsi della parte debole della città è un dovere, così come indica la sana cultura cattolica.

IL POLITICO

Il background del politico milanese è la fabbrica, il mercato e il consumo. Questi tre punti fermi hanno iniettato nel DNA sociale milanese i valori della cultura industriale e della cultura del consumo ed oggi, nello scenario italiano, l'idea milanese è la più idonea a gestire l'era postindustriale o il Nuovo.

Il background del politico romano è il potere, il consenso, la mediazione. Questi tre punti fermi della cultura politica romana hanno creato nel DNA romano, più in generale italiano, la capacità di elaborare bisogni della categoria dello spirito (intellettualità) più che quello della categoria della materia (benessere del popolo), proprio per coprire all'esterno la voglia di potere e di arricchimento.

Il background del politico napoletano nasce privo sia della cultura della fabbrica e del consumo, sia dell'ideologia romana, e per coprire tale vuoto crea, pari-pari, la "Teoria del Lamento", attraverso la quale sistema ideologicamente l'idea del bisogno di aiuto per il popolo del Sud e questo l'autorizza a chiedere a Roma e a Milano continuamente «ossigeno per andare ». Per realizzare tale progetto, il politico napoletano, anzi meridionale, si è da sempre attestato su tre coordinate:

a) Far fuori quella piccola parte del potere economico, culturale & politico che si rifaceva alla sana cultura milanese: (anni Cinquanta/Sessanta);

b) Creare intorno a sè un ceto burocratico e politico analogamente rapace, come quando, con gli inizi degli anni Ottanta, ha creato anche un ceto imprenditoriale che doveva stare al suo gioco;

c) Impossessarsi del potere informativo-culturale: (RAI-TV, stampa, mondo accademico etc.) creando così intorno a sè il maggior consenso possibile.

I nomi storici della politica napoletana degli ultimi anni, Leone - Gava - De Mita - Di Donato - De Lorenzo - Impegno - Scotti - Pomicino etc., nascono tutti in questo contesto e mai si sono posti la domanda: «Ma dove andremo a finire?».

Oggi, quei napoletani che hanno sempre creduto nell'impegno e nel lavoro come dovere sociale possono ritornare a testa alta ad interessarsi

per la loro città, prendendo esempio dal Sindaco Bassolino,* che prima ancora dell'appartenenza ad un partito, ha dimostrato alla città come senza l'idea della costruzione, della progettualità e soprattutto dell'oggettività dei rapporti istituzionali e sociali non è possibile la crescita e la civiltà di un popolo; egli infatti, richiamandosi alla parte della città che ha creduto in lui, è riuscito a praticare la sua progettualità evitando così che quei piccoli-grandi uomini politici (vedi i nomi sopra elencati) - piccoli nei valori che avevano diffuso, grandi nello spreco che avevano creato - tornassero a comandare Napoli in chiave perversa.

*oggi nel 2008 questo concetto va rivisitato alla luce di tutto ciò che è successo a Napoli e in Campania negli ultimi tre anni.

L'ARCHITETTO

Vissuto sempre nell'idea dell'eccezionalità, il problema dell'architetto napoletano è il rientro nella normalità. Scisso sempre tra creatività e scientificità, ha pagato a caro prezzo l'assenza di produttività, diventando così, tra le competenze napoletane, il più ricco di elaborazioni teoriche e creatore di tendenze con le quali ribadire il primato di sè nella sua disciplina. Questa continua lotta d'idee teoriche ha sempre tenuto l'architetto lontano dalla realtà cittadina al punto da non accorgersi dell'operazione "mani sulla città" alla quale non ha mai opposto alcun segno di ribellione. Il suo essere eccezionale era sancito fin dagli anni Sessanta, epoca in cui, nei salotti della quasi estinta borghesia napoletana, era l'ambasciatore di una cultura interdisciplinare dove le arti figurative, la nuova tendenza filosofica, l'ultimo libro *In* di quel momento erano divulgati dal nostro architetto, quasi a diventare una piccola bibilioteca ambulante, e questo gli creava quell'alone di intellettualità e di fascino derivanti dalla sua apertura a tutte le discipline, così da diventare un creativo DOC. Venne il Sessantotto e ancora l'architetto dominava la scena, nel senso che spostò dai salotti privati ai salotti sociali (assemblee, convegni, etc.) il suo essere interdisciplinare; l'ultima parola era sempre la sua; cavalcò tutti i movimenti politici; dall'estremismo infantile al *nazional-popolare* comunista, al *radical chic* socialista. Negli anni Ottanta-Novanta lo troviamo pronto a cavalcare la tigre della professionalità, nel senso che, con l'avvento del terremoto, fu chiamato dalla storia a praticare competenza e scientificità in un contesto cultural-politico dove si chiedeva l'adesione ad uno sperpero, piuttosto che la risposta ad un bisogno sociale. In questo contesto ha attinto a piene mani dalle risorse pubbliche per progetti quasi sempre non realizzati, per relazioni all'Assessore di turno, per convegni su modifiche di questo e di quel luogo. In questo continuo carosello d'idee, il tentativo di ribadire il primato di sè sugli altri è stata la costante dell'architetto napoletano anche se non tutti caddero nel tranello, infatti alcuni si "chiamarono fuori" e continuarono nel mondo universitario la loro linea di ricerca teorica, evitando così tutta la problematica sociale, rimanendo prigionieri di un idea della cultura al di sopra della realtà e, quindi, schiavi, ancora una volta, di quel

vizio di eccezionalità. Oggi, con la fine di un'epoca, l'architetto napoletano è chiamato a gestire la normalità insieme alle nuove forze culturali, laicizzando il suo essere colto e rispondendo al bisogno della città che chiama tutte le forze positive ad un nuovo progetto per il Sud che non sia quello di continuare a sperperare la moneta pubblica. Riuscirà il nostro architetto a trasformare la sua eccezionalità in normalità?

Chi vivrà vedrà!

L'ARTISTA

Artisti di tutta Napoli unitevi....., parafrasando il tenero Carlo Marx, che perseguiva il suo sogno di eguaglianza senza fare i conti con l'individualismo, l'egoismo, le storie dei singoli, e delle società.

Personalmente, dopo aver praticato per anni sentieri artistici, promuovendo negli spazi del *Centro Ellisse* più di 400 mostre con giovani pittori, fotografi, scultori, architetti, poeti, tutti alla loro prima esperienza, posso affermare che la costante che unisce questo mondo dell'arte napoletana è il *delirio di onnipotenza.*

Tale delirio si manifesta nella dichiarata certezza dell'artista napoletano di essere, attraverso la sua disciplina estetica, l'unico portatore di verità e di soluzioni per la condizione umana. Tale certezza lo rende così sicuro di sè, che non capisce che l'essere artista nella società, non è altro che un modo di comunicare un proprio messaggio agli altri, senza pretendere che gli altri leggano tale messaggio come verità assoluta. L'artista in questione, infatti, pretenderebbe l'asservimento totale del fruitore della sua opera, sulla linea: «Non avete mai visto un'opera così bella - un'opera che apre sentieri nuovi al mondo dell'arte... sia essa, pittura, foto, scultura, architettura»!

Chiaramente, quest'individualismo sfrenato comporta una serie di conseguenze negative:

- non contribuisce alla diffusione delle discipline estetiche moderne nella società civile, in quanto il pubblico, aggredito da atteggiamenti impositivi, spesso finisce con il disertare le gallerie;

- non contribuisce alla creazione di uno spirito artistico laico e sociale poiché, in questo modo, non cresce la coscienza di arte intesa come pratica che ci eleva dal triste quotidiano;

- infine, cosa più significativa, non fa crescere, nè il mercato dei collezionisti nè quello dei galleristi i quali, nell'investire su di un artista, pretendono il rispetto di certe regole del mondo dell'arte e comportamenti che mal si sposano col suo delirio di onnipotenza.

Tale atteggiamento non crea una circolazione nazionale ed internazionale del nostro artista e delle sue opere.

Abbiamo avuto pochi casi di creativi napoletani che hanno sconfinato la terra napoletana e nazionale, circostanza che si è verificata solo quando il nostro creativo ha accettato le regole del mercato, con tutte le implicazioni che tali regole impongono: esclusività assoluta delle proprie opere ad un solo manager, rispetto dei tempi produttivi, produzione su richiesta, accettazione della propria opera come prodotto merceologico, presenzialismo finalizzato all'immagine stessa dell'artista, etc. Quando il nostro creativo si rifiuta di accettare tali regole viene fatto fuori dal giro e viene eliminato dal mercato, così come un capo di abbigliamento viene tolto dalla vetrina, perchè non si vende più.

L'assenza di galleristi, privati o pubblici, sensibili al tema della ricerca artistica giovanile certamente non aiuta a far crescere nel giovane artista napoletano una visione più laica dell'essere creativo e ritarda anche la crescita civile e culturale del mercato.

Cosa fare?

Per quasi una vita ho dato spazio ai giovani, senza nulla chiedere loro se non il messaggio creativo di cui erano portatori attraverso il quale alimentare il nuovo che era in me.

Chiaramente questo piacere egoistico di prendere attrverso il dare ha fatto di me una figura diversa e, come tutte le diversità, mal vista dal mondo culturale accademico-istituzionale-politico, dominato dall'ideologia del "fare per ottenere" che è esattamente l'opposto della mia del "fare per il piacere".

L'ECONOMISTA

A Napoli esistono due tipi di economisti, quello dell'*Essere* e quello dell'*Apparire.*

L'economista dell'essere, comunemente detto commercialista, è rappresentato da quel sano professionismo che tutela gli interessi economici di piccoli commercianti, artigiani, professionisti, consigliando loro i passi da fare, controllando la gestione finanziaria delle loro aziende, indirizzando i loro piccoli risparmi in investimenti redditizi. Insomma, diventa quasi una persona della propria famiglia per i continui consigli, e questo ruolo viene svolto con discrezione e serietà.

L'economista dell'apparire, quello che faceva tendenza nell'ultimo decennio, comunemente detto il "nostro economista", studiava convinto che i soldi si facessero per capacità e lavoro, ma con la laurea e la pratica svolta negli studi professionali, ha scoperto che a Napoli i soldi si fanno per amicizia, per appoggio politico e per super-sperpero dei soldi pubblici.

Aperto lo studio professionale, spesso con altri colleghi, immediatamente si è trovato di fronte ad un mercato finanziario che altro non chiedeva al nostro povero economista che l'accesso ai finanziamenti pubblici «costi quel che costi».

E allora "Apriti cielo!".

Senza alcun fallo, il nostro economista ha socializzato con potenti politici, venendo da questi coinvolto nei *Centri Studio* creati dalle loro segreterie politiche, nel mondo dell'editoria, nel mondo delle commissioni finanze degli enti pubblici; ha iniziato a svolgere così quella funzione di consigliere del Principe, nel senso di mettere a disposizione del Politico tutta la sua cultura moderna, avendo in cambio look, potere e soldi, che poi erano investiti in auto di lusso, grossi panfili, casa a Posillipo, villa a Capri, soggiorno a Cortina, collezioni di arte moderna, belle donne. I migliori salotti dei nuovi VIP - quelli degli anni Novanta - si aprivano con trombe e fanfare al suo ingresso, poiché la conoscenza degli industriali, che grazie a lui beneficiavano dei finanziamenti pub-

blici, consentiva di chiedere loro sponsorizzazioni per questa o quella associazione culturale, per fare un concerto, per una mostra d'arte, per pubblicare un libro, etc.

Con questo bagaglio cultural-istituzionale, il nostro economista accresceva il look sociologico ed elettorale del nostro politico e lo nobilitava; così facendo aumentava la propria credibilità ai suoi occhi, facilitandosi l'accesso al flusso finanziario e, in molti casi, determinando anche la nascita di nuove leggi finanziarie a favore del Sud, da gestire poi come abbiamo visto!

Non bisogna dimenticare che molti dei nostri economisti avevano fatto il Master a Londra o in America, qualcun altro aveva praticato politica attiva sinistrese, qualcun altro ancora veniva da buona e nobile famiglia.

Per il nostro economista di tendenza, finita l'era delle vacche grasse, è iniziata quella delle vacche magre; ma siamo convinti che se ritornerà alle sane nozioni di economia del mercato libero, ricevuti all'università, e "svegliandosi mattina", ritroverà una grossa parte di sé, poiché ritornare a testa alta all'economia liberal-democratica significa ritornare alle proprie origini, come dire:

«Bisogna avere due vite: la prima per capire, la seconda per vivere!».

L'AVVOCATO

A Napoli si ha sempre bisogno di un avvocato, sia esso civile o penale. Abitiamo in una città che può essere definita la patria dell'individualismo, un luogo dove il primato di sè conta prima ancora dei comportamenti sociali; di conseguenza, l'andare in tribunale per una sciocchezza è come andare al bar per prendere un caffè.

Tra le categorie universitarie, i giovani studenti di legge sono quelli più protesi al piacere, agli incontri ed ai confronti. Nella notte napoletana la grossa fetta dei notturni DOC è rappresentata da loro o da colleghi già laureati in attesa di concorso; di procuratore, di giudice, di notaio, di funzionario statale o altro.

Questo piacere della vita si trasmette anche da grandi nella loro professionalità e socialità.

Le migliori feste, le migliori cene, i migliori giri sociali sono palcoscenici sui quali l'avvocato napoletano si trasforma in cantante, attore, poeta, musicista, comico etc., creando a volte Compagnie Teatrali per spettacoli di beneficenza.

Con l'inizio della professione, le cose cambiano.

L'avvocato civilista, che rappresenta la parte *soft* della professione, di fronte alla complessità della clientela napoletana reagisce in due modi: o si chiude a riccio nel lavoro, spesso trascurando socialità, affetto e famiglia, o, acquistando una visione ampia della vita per i frequenti ed imprevedibili contatti dovuti alla sua professione, diventa una delle figure più simpatiche della città, poiché tende a sminuire tutti i falsi tristi problemi del quotidiano che circondano i suoi amici e i suoi cari.

L'avvocato penalista rappresenta la parte *hard* della professione e, pertanto, anche i suoi impegni sociali hanno uno spessore altro, del tipo: ideatore di cineforum, creatore di associazioni culturali e sportive, difensore di Miti calcistici, autore di poesie, conduttore di rubriche televisive, opinionista sulla stampa, etc.

Oggi, con l'avvento delle trasformazioni sociali, l'avvocato napoletano è una grossa pedina sociale per tentare di cambiare in avanti il modello psico-sociale dei napoletani.

Per la grossa esperienza fatta con il suo lavoro e per la conoscenza delle leggi, l'avvocato napoletano può diventare un divulgatore dei diritti e doveri dei cittadini e può fare da cerniera tra i diritti del cittadino e la burocrazia locale e nazionale.

Per questi motivi sarebbe auspicabile un suo coinvolgimento nelle nuove strutture d'associazionismo e cultural-politiche, in modo da proporsi quale difensore di civiltà intesa come bene comune per far crescere la società.

Recuperare 50 anni della Prima Repubblica spesi in una sottomissione di un popolo ai voleri di una classe dirigente avida e incolta, può essere il nuovo compito dell'avvocato napoletano, che diventerebbe, così, operatore pedagogico sociale a vantaggio delle parti deboli della società; per fare ciò, la fonte ispiratrice potrebbe essere la nobile figura di un grande avvocato napoletano: Enrico De Nicola, primo Presidente della Repubblica Italiana, esempio di altruismo e discrezione, tra i grandi "padri fondatori" della Carta Costituzionale della Repubblica Italiana, garante ancora oggi di democrazia e libertà.

L'OPERATORE CULTURALE

Dare la memoria storica della propria città ai giovani è compito dei grandi.La *Libreria Macchiaroli,* col mitico Alfredo Profeta, ci indirizzava sul vero libro da leggere in quel momento. La *Libreria Guida* ci fece conoscere le correnti letterarie con la presenza di autori e critici di livello internazionale. La galleria *Il Centro* di via dei Mille ebbe il pregio d'iniziare la borghesia napoletana degli anni Sessanta alla pittura moderna. Il *Cineforum* di Via Orazio ci educò a discutere dei film come fatti di vita. La *Modern Art's Agency* di Lucio Amelio, poi passato a Piazza dei Martiri, fu la prima a presentare le nuove sperimentazioni nell'arte moderna, diventando poi una delle prime gallerie d'arte moderna nel mondo. Lo *Spazio Libero* di Parco Margherita è, ancora oggi, il luogo dove molti giovani attori-autori-musicisti debuttano. Il *TIN* di Michele del Grosso e il teatro *Esse* del compianto Gennaro Vitiello ruppero lo schema dello spettatore passivo. La *Nuova Compagnia di Canto Popolare* di Roberto de Simone ci invitava a rientrare nella nostra storia in un momento di grande caos sociale. Il *Centro Ellisse* si presentò come laboratorio aperto per i giovani del mondo della grafica-pittura-artigianato-design-architettura. Il *Cinema Altro* a Port'Alba, ideato da Mario Franco, con le sue iniziative cominciava a coinvolgere la città residenziale dentro la città antica. L'*Istituto Italiano per gli Studi Filosofici* dell'Avvocato Gerardo Marotta è la punta alta di una Napoli protesa più alla categoria dello spirito che della materia. Igina di Napoli col suo *Teatro Nuovo,* oltre all'informazione culturale teatrale ha svolto la funzione di rendere vivibile i quartieri di Napoli. Peppe Morra a via Calabritto svolse la funzione di farci conoscere l'arte come filosofia, e oggi continua con la sua *Fondazione Morra* alla Sanità. *Falso Movimento* di Mario Martone & Co. ebbe il pregio di avvicinare i giovani al teatro in un momento di crisi. Lia Rumma continuò il lavoro del marito nel mondo dell'arte moderna internazionale. Mirella Barracco con la sua *Fondazione Napoli '99* ci ha insegnato che si può operare per l'immagine della propria città, unendo economia pubblica e privata. *L'Accademia di Belle Arti* con la direzione di Gianni Pisani è stata un piccolo Beaubourg artistico napoletano. Il *Centro Virus* di Giancarlo Savino è stato un raffinato luogo d'incontro

di giovani artisti europei, sia pure nel degrado di quell'epoca della zona di Spaccanapoli. Laura Angiulli con la sua *Galleria Toledo* ci documenta che si può investire nella cultura. Eddy Agrillo ideò locali per la notte napoletana quale il mitico *Diamonds Dog,* il *Rocher-Nook,* il *KGB*, il *Michelemmà*, l'*Havana Club,* etc.

Ancora oggi non riusciamo a capire perchè le istituzioni napoletane, con in testa il sindaco Bassolino, non riescano a utilizzare socialmente queste competenze che tanto hanno dato alla città e si insiste su situazioni *post movimentiste* (vedi Nicolini), mentre noi sappiamo che, dando a questi tecnici spazi di proprietà del Comune e con una spesa minima o addirittura nulla, avremmo a Napoli tanti piccoli Beaubourg dentro i quali la creatività giovanile avrebbe la possibilità di produrre e confrontarsi, poiché noi tutti sappiamo, come il Sindaco Bassolino, che solo con la produzione ed il confronto continuo cresce la coscienza e la civiltà di un popolo.

LETTERA A SALVATORE PICA DI LUIGI NESPOLI

Prato, Ottobre 2011

Caro Salvatore,

continuo a pensare e a pensare ed a dire che hai fatto più tu per la cultura napoletana e campana che tutti gli assessori alla cultura comunali, provinciali, regionali degli ultimi quarant'anni messi insieme, compreso l'umile sottoscritto del quinquennio 1975/80; un'ulteriore prova di quanto dico è il video che mi spedisci sul bravo Massimo Baldari, marito di una mia carissima cugina, Rita Sepe, sorella di un grande musicista Daniele Sepe, che fui io a scoprire ed a lanciare in un festival dell'Unità a Bagnoli, quando il padre, il patriota Alfredo non credeva nella vocazione del figlio ma ne restò convinto perché lo sentì suonare tra i comunisti di allora. Sentire, dal tuo video, Massimo, di cui ho appreso la morte perché telepaticamente avevo acquistato "Il Mattino" il giorno del funerale, mi ha avvicinato ad un artista, ma anche a te che hai sempre saputo leggere le occasioni e le potenzialità

dei mezzi comunicativi ed espressivi d'avanguardia; la crisi irreversibile della sinistra è documentata anche dal fatto che non ti hanno mai capito i burocrati giurassici dei polpettoni pseudo – politici che ci hanno intossicati. Ti sono grato per quello che fai e Massimo ti sarà sicuramente sempre vicino. Con la stima affettuosa di sempre, Luigi Nespoli.

P:S: Anch'io come te credo in Napoli e non a caso ho preso in fitto, con mia moglie, un monolocale alla Riviera di Chiaia e mi divido tra Prato e Napoli, da quando sono in pensione e, nelle prossime tre settimane sarò a Napoli e ti verrò a trovare nel tuo magico spazio, dopo le mie solite magiche passeggiate da Mergellina a Piazza Plebiscito.

Luigi Nespoli Professore di filosofia e storia del Liceo Umberto di Napoli negli anni '80/'90, ha sempre trasmesso ai suoi allievi lo stile del pensiero critico.

IL COMMERCIANTE

Il vero commerciante napoletano è colui che attraverso il progetto di 'aprire bottega' cerca di sollevarsi dalla pochezza sociale ed economica entro cui vive, riscattando così una vita per la quale «vale la pena di vivere».

Armato delle armi psicologiche da primo Far West, nel senso di accettare di sconfinare la frontiera con la sfida dell'impossibile, si carica di tutta la forza da vero cow boy e diventa il nostro Tom Mix o Gary Cooper: sale sul cavallo e sfida tutto e tutti, per realizzare il suo progetto.

Il nostro commerciante nasce nei vicoli e da quella cultura apprende istintivamente tutte le coordinate per affrontare la complessità del mercato: voglia di vita - teoria della giungla (Attacco e Difesa) - velocità - gestione della complessità del vicolo - mediazione nella complessità - rapporti con gli altri strumentali alla propria difesa - voglia di primeggiare - voler piacere a tutti i costi alla donna che assume i connotati di una Regina e che, come tale, deve essere circondata di tutti gli agi a lei dovuti.

Dal momento in cui riesce ad aprire bottega, con le armi della fantasia e i pochi strumenti finanziari a disposizione, generalmente il mitico "piccolo prestito di partenza", nessuno più lo ferma.

Lavora 16 ore su 24 e, con questo impegno fisico e mentale, nel giro di quattro-cinque anni supera la provvisorietà iniziale e comincia ad assestarsi su posizioni economiche più definite.

Da quel momento si guarda intorno e da rivoluzionario del mercato diventa conservatore di quel valore per il quale, senza saperlo, era costretto a vivere in povertà nel vicolo: la forza dell'accumulazione.

Cerca un migliore assestamento sociale più degno della sua nuova posizione economica. Cambia casa, circonda la moglie e la famiglia di quell'aureola di benessere ed individua nel consumo e nelle nuove frequentazioni la sua scalata sociale.

Il suo essere impegnato nella società si manifesta quasi esclusivamente nel partecipare ad incontri di categoria per la difesa dei propri interessi.

Il suo sogno è che i propri figli possano diventare laureati in medicina o in economia e commercio, ma, spesso, viene deluso poiché per tanti giovani è più facile entrare nella bottega del papà che studiare, senza sapere poi che sviluppo dare alla propria vita.

E spesso la presenza in bottega di figli più pragmatici, attenti osservatori del costume e delle modifiche sociali, porta il nostro commerciante a "passare la palla" e a ritirarsi in compiti amministrativi e direttivi interni.

Da questo momento il suo iter di vita cambia e l'osservazione verso l'esterno diventa più sensibile. Si accorge del caos della sua città, dei nuovi valori dei giovani, del nuovo modo d'essere in politica e, nell'essere padre delle sue figliole, si accorge della nuova donna e delle sue istanze e, sopratutto, dell'importanza perversa del consumo.

In tutto questo nuovo che lo circonda perde una parte di sè e si chiude a riccio, ma gli rimane la serenità di aver costruito una vita che non era quella dei suoi genitori e sopratutto di aver dato ai propri figli delle sicurezze economiche.

Lo scenario esposto vale per il commerciante che è riuscito a piegare redditività e spese. Infatti esiste anche una grossa fetta di commercianti che, per seguire lo sfrenato consumo familiare e sociologico, vivono in una continua corsa tra utile aziendale e spese familiari, e questo li rende piacevolmente nevrotici, poiché, dopo tanti anni di attività, debbono ricorrere a quelle discipline psicologiche, imparate nei vicoli, per poter mantenere l'azienda e il consumo della famiglia.

E nel rapporto biblico col mondo si chiedono spesso a 50 o 60 anni: «Ma sè po continuà a ffà sta vita?» e moglie e figli rispondono in coro: «S'adda ffà»!

LO SCRITTORE

Fulvio Abbate, scrittore siciliano di ritorno da Berlino, invita il Sindaco Bassolino a stimolare scrittori per «rappresentare narrativamente la realtà di Napoli».

Gli ultimi cantori che riuscirono a narrare Napoli sono stati musicisti e poeti della canzone napoletana (Di Giacomo, Russo, Bovio, etc.), Raffaele Viviani e Edurado De Filippo con le loro commedie e, infine, l'angelico e ipersurreale Totò. Dopo di loro, Napoli è stata privata di quella idea culturale dove canzoni, teatro, cinema attingevano a piene mani dalla sana cultura popolare, in cui l'idea della bellezza, della famiglia, della donna, della solidarietà erano dominanti sull'idea del potere istituzionale.

A partire dagli anni Cinquanta-Sessanta, le leggi speciali per il Sud, la Cassa per il Mezzogiorno e provvedimenti finanziari a pioggia scatenarono le forze provinciali ed ingorde ed egoiste, (vedi il film **«Le Mani sulla Città»** del Mitico Francesco Rosi) fino a farle diventare nuovo potere, soffocando così, in nome di una modernità mai realizzata, quella sana cultura popolare cittadina, ed è forse proprio a partire da quell'epoca (suicidio del matematico Renato Cacciopoli), che lo scrittore napoletano più che esprimere la realtà di Napoli, si rifugia in un eterno, nostalgico bisogno di ricerca di armonia; questa ricerca non è più proponibile se non si ha la forza e il coraggio di ritornare alla "sana lirica e poetica fisicità" della nostra cultura popolare, espressa mediante canzoni che, ancora oggi ci rappresentano in tutto il mondo.

Le commedie di Raffaele Viviani ci portano a quella lucida e chiara lettura delle classi sociali dove spiccava sempre l'ingenuità del popolo e l'ingordigia del potere di provincia, mentre nei lavori di Eduardo De Filippo la forza della donna e della famiglia dominava su tutto; Totò invece ci ha insegnato che per elevarsi dal triste quotidiano che avvolge un popolo sconfitto dal potere istituzionale incolto, occorre uscire da sé e nominare altre categorie dello spirito quali l'ironia, il gioco, la trasgressione etc., che sono le uniche armi di difesa per vivere e sopravvivere.

Certo, è vero quello che dice lo scrittore Erri De Luca: «Non si crea a comando», ma rimane un dovere per tutti gli scrittori napoletani esprimere a "viva penna" le colpe di un potere ingordo, egoista e provinciale per aver soffocato negli ultimi 40/50 anni la sana cultura popolare cittadina, il recupero di questa tradizione è possibile grazie alle opere di FerdinandoRusso, Libero Bovio, Salvatore Di Giacomo, Raffaele Viviani, Eduardo De Filippo ed infine dell'eterno Totò, proprio per quel biblico bisogno di appartenenza e identità, senza i quali, qualsiasi progetto di civiltà non è possibile.

Ecco, da un futuro scrittore napoletano ci aspettiamo, una sana descrizione della Napoli del 2000, così come fece nobilmente Anna Maria Ortese negli anni Cinquanta, col suo insuperabile libro *Il mare non bagna Napoli* dove, alla fine, oltre alla lirica descrizione dell'esistente, vi è una severa critica agli intellettuali di quell'epoca, per la loro incapacità d'intervenire sulla realtà.

IL PROFESSORE UNIVERSITARIO

A Napoli, come in tutte le città d'Italia, per diventare professore universitario bisogna rinunciare ad una grossa parte di sé.

Esempio emblematico è quello dei laureati che verso la fine degli anni Sessanta, dopo una militanza social-politica nelle sigle più estreme, diventarono i migliori portaborse accademici di professori già affermati, rinunciando, così, alle proprie idee politiche.

La carriera universitaria prevede il dover abbracciare completamente l'ideologia dominante del perbenismo del mondo accademico: adeguare le proprie idee politiche a quelle del proprio professore, circondarsi di nuove amicizie sociali tutte interne al mondo accademico, sposarsi possibilmente con una collega universitaria, organizzare cene e piccoli festini, invitando il proprio professore e qualche suo pari, anche di altre dscipline universitarie, scrivere libri - ma non tanti da suscitare le gelosie del proprio professore - creare in fondo quelle affinità di appartenenza, rinunciando a tutti i *modus-vivendi* precedenti la carriera universitaria.

Famosa è la svolta che diede alla propria vita un noto playboy, avvezzo alla vita notturna, organizzatore di feste trasgressive, dongiovanni impenitente sulla linea «'addò koglio-koglio», vestito sempre con un look alternativo tra "figli dei fiori" e Lou Reed di *Heroin*, frequentatore di discoteche e del mondo, sia dell'*Underground* che alla *Beautiful*, organizzatore di convegni interdisciplinari ed altro. Tutta questa ricchezza del quotidiano del nostro futuro assistente fu mandato all'aria per intraprendere la via universitaria, poiché il suo modo di vestire e di "essere" poco aveva a che fare con il mondo accademico.

E ancora oggi molte donne nonché molti locali notturni chiedono di lui, ma ormai inutilmente poiché, prigioniero dei suoi nuovi valori e fedele ai suoi nuovi programmi, è marito e padre felice.

Altri, che non hanno voluto "piegarsi" ai valori estetici universitari, tuttora faticano a trovare un equilibrio tra le loro capacità, la loro produzione teorica e il loro assetto universitario.

Ancora oggi la domanda è: «Cultura è crescita, civiltà e progresso?». E allora, perché nominare delle gabbie comportamentali, dove i primi a esserne prigionieri sono proprio gli esponenti del mondo accademico universitario? Spesso la cultura istituzionale non si accorge che, privandosi del piacere della continua ricerca di sé, si priva anche della ricerca della società civile, concentrandosi nella disciplina del mondo universitario in cui opera, alienandosi nei propri spazi e finalizzando tutto all'accrescimento del potere accademico.

È proprio vero che il potere personale viene prima di ogni altro interesse, altrimenti non si capirebbe perché dei leader della cultura alternativa del '68, nel momento in cui sono diventati cultura ufficiale, hanno rinunciato a tutti quei valori di cui erano fatti portavoce.

Vuoi vedere che abbiamo scoperto il segreto dell'acqua fresca?

LO PSICANALISTA

Lo psicanalista napoletano nasce timido, borghese e discreto. Proteso continuamente al nuovo, ma compresso da una pedagogia familiare dell'ordine e della disciplina (parliamo di chi negli anni Sessanta aveva, si e no, 10/15 anni), è costretto a reprimere in famiglia e all'esterno "l'altra metà di sé"; così attraverso gli studi di *psi: coanalisi-cologia-chiatria,* individua un mezzo attraverso il quale ritrrovare una giusta armonia con la famiglia e, con l'analisi dei suoi pazienti, ritrova se stesso, evitando così di leggersi dentro.

Ma poi, col passare deglia anni, paga questa "voluta distrazione"; la modernità e l'evoluzione culturale della società lo spingono ad essere se stesso, senza nessuna mediazione con la famiglia e la società istituzionale. Egoisticamente limitatosi alla ricerca della propria armonia, e, nel contempo, sempre proteso all'esterno di sé, esclude dalla sua formazione l'approfondimento della ricerca antropologica, sociologica e, direi, anche biologica della propria città, nel senso che conosce tutto di altre culture, ma poco o niente della cultura napoletana.

Perchè questo avviene?

Forse la matrice "nobile-borghese" lo porta a ritenere volgare interessarsi del proprio popolo e dei suoi problemi e, infatti, i migliori clienti provengono tutti dal suo giro sociologico, perchè accettano "certi valori" di vita e ritrovano nel loro psicanalista un'affinità di appartenenza tale da creare complicità.

Escluso il mitico Sergio Piro, l'impegno social-politico dei nostri psi:coanalisti-cologi-chiatri è stato praticato nei salotti e in compagnia di cene raffinate, perchè il bisogno di certezza e di persone, che diano loro il ruolo di "portatori di verità" è indispensabile perchè possano esprimere le loro teorie.

Forse è per questi naturali limiti di socialità che il nostro psicanalista, ad un certo momento della sua vita, forma il suo "branco" e solo dentro di esso pratica la sua socialità, tranquillo, così, di non essere contraddetto e, sopratutto, di essere accolto ed accettato come "maestro". Anche in fa-

miglia deve mantenere lo stesso ruolo: dalla moglie pretende la dolcezza della mamma, dai figli che riconoscano in lui il capo; quando questo non si verifica più, va a vivere da solo (prima che la moglie se ne vada con i figli). Nella sua ascesa professionale ed universitaria si è servito di un "modello inglese", più raffinato dei suoi colleghi medici, ma la forma di gestione del potere acquisito è più "perversa", poiché si muove in una disciplina della mente umana, dove il primato di sé deve essere ribadito sempre ed ovunque.

I suoi bisogni di categoria dello spirito vengono alimentati frequentando le prime teatrali, i concerti, i dibattiti colti, le mostre d'arte moderna, le feste "trash-colte", le presentazione di libri, e questo *presenzialismo* spinto favorisce anche la sua professionalità: di lui si deve sempère dire che una persona protesa al nuovo e al bello. Probabilmente Il *Giovane Werther* di Goethe è un riferimento costante per queste creature così ipersensibili, tanto da proibire a noi comuni mortali di poter avere un rapporto di normalità con loro. E, a dir il vero, questa assenza di fisicità, oltre a danneggiare la città che viene così privata di un loro impegno nel sociale, danneggiano loro stessi, creando nel loro intimo un delirio di eccezionalità, da cui consegue la convinzione che parlare con i comuni mortali sia tempo sprecato.

Riusciranno i nostri *psi:coanalisti-cologi-chiatri* a trovare la loro normalità, dopo una vita dedicata agli altri.

I NOTTURNI NAPOLETANI

Pomata l'infiltrato
Lo sballato Doc
I giocatori di calcetto
I poeti della notte
I problematici colti
Il sedotto e abbandonato
L'esaurito cronico
La Baby-doll
Il Playboy "mammista"
La Womanger
Le Merenghite
Gli indifferenti
Il primatista
Johnny Guitar
I Mitici
Il Politichese

I° edizione 1997

POMATA L'INFILTRATO

Pomata l'infiltrato - sempre con i capelli unti e punti - è, tra i personaggi della notte, uno dei più complessi da gestire. Nasce povero ma sensibile, da piccolo ha vissuto un minimo di benessere e frequentato le scuole medie e (a volte) le superiori, raramente fino al diploma; lui è insomma rimasto fermo alla scuola dell'obbligo con amici che invece si sono laureati e sistemati. Ma per il ricordo di aver vissuto tra giovani ricchi, spesso ospite nelle loro barche e nelle case capresi o positanesi, Pomata la sera non vuole rinunciare a quella stagione giovanile tra *Woodstock e Beautiful*.

Generalmente, è sposato con moglie e figli a carico e poiché il suo magro stipendio non gli consente di consumare liberamente nei pub, allora s'ingegna di essere un interprete della notte senza una lira, quasi praticando quello che Totò faceva nel film *Lascia o Raddoppia*.

Arriva con un look tra Bob Dylan prima maniera e l'Equipe 84 anni Settanta e saluta tutti con un sorriso dolce; il barman sta al gioco e subito gli offre un whisky gratis per tenerlo a bada e metterlo a suo agio; individua il gruppo di 5 o 6 persone e si apposta ai lati per essere pronto al momento opportuno per inserirsi nella conversazione e sembrare uno di loro.

È gradevole nel creare quelle atmosfere che richede la notte e così uno del gruppo cade nel tranello offrendogli un doppio whisky. Da quel momento Pomata tiene banco, racconta i suoi viaggi - mai effettuati - con una capacità descrittiva dei luoghi degna delle migliori guide turistiche internazionali, nonché delle sue avventure con donne fantastiche, frutto della sua fantasia, quasi come il paziente di Marlon Brando nel film: *Don Juan De Marco maestro d'amore*. Ma, dopo il terzo doppio whisky, sempre offerto dal gruppo d'ascolto, Pomata l'infiltrato prende di liscio e si tradisce, facendo confusione tra date e luoghi e persone evocate, e creando tra i componenti del gruppo sconcerto e imbarazzo, poiché capiscono che Pomata non è mai stato in nessuno di questi luoghi; ma l'impaccio viene sciolto da lui stesso, salutandoli tutti non prima di aver chiesto loro, con stile e dolcezza, 20.000 lire per il taxi, visto che, guarda caso, è «rimasto senza spiccioli»; li ottiene con facilità dagli altri che da una parte, si liberano di un infiltrato, dall'altra appagano i loro sensi di colpa, poiché: «loro possono e Pomata no».

LO SBALLATO DOC

Nello notte metropolitana di tutto il mondo e a Napoli, in particolare modo, esiste una figura "life": lo Sballato Doc.

La caratteristica è il mettere in evidenza a tutti i costi il suo essere singolare; nasce bene, cresce garantito e appena laureato il papà lo sistema con un lavoro discretamente remunerato.

Il vero Sballato Doc è colui che a San Valentino, 14 febbraio, festa degli innamorati, si chiude in casa e lascia detto che non c'è per nessuno, per poi dire all'indomani, agli amici che lo cercavano, che lui è stato impegnato in una lunga notte d'amore, con una vecchia storia impossibile!

Lo sballato Doc parte per le isole campane o siciliane il 4/5 agosto per tornare in città il 14 e ritornare poi nell'isola il 17, perché non è chic fare il ferragosto tra le masse, ma dirà sempre agli amici che aveva da fare in città.

Difficilmente, uno Sballato Doc, vive una storia d'amore con una ragazza della propria città! Le donne dello Sballato Doc vivono sempre fuori, lui ne parla sempre, ma nessuno le conosce!

Quando la notte nel Baretto è corteggiato dalla nuova donna detta "l'Ambretta", chissà perché, lo Sballato Doc beve di seguito 3 Gin-Tonic, dopo aver già bevuto 2 prosecchi e 2 birre toste, perdendo la lucidità ed evitando, così, il confronto orizzontale con l'Ambretta.

Lo Sballato Doc arriva sempre 1 ora e 1/2 di ritardo, perchè aveva da risolvere un problema, mentre era in casa davanti alla TV.

Lo Sballato Doc legge sempre le prime 20 pagine di un libro ma, guarda caso, ne ha una montagna,

Lo Sballato Doc è contro tutto e contro tutti solo ed esclusivamente per un suo domani migliore.

Un classico esempio di Sballato Doc degli anni Cinquanta era Dudù La Capria, che si arrostiva sui Faraglioni di Capri per attirare l'attenzione delle turiste.

Il tema è: "Sballati si nasce o si diventa?".

I GIOCATORI DI CALCETTO

Il notturno calciatore di calcetto è una categoria della memoria, poiché, cresciuto col grande Mitomaradona, tenta di tenerlo vivo dentro di sé, giocando a calcetto dopo una giornata di lavoro. La tradizione vuole che chi perde paga 3 giri di birre e puntualmente, una volta alla settimana, questi marziani della notte arrivano nei pub quasi in divisa, inondando la notte metropolitana di forza e di calore.

Le ragazze li ammirano e li stuzzicano con sguardi sulla linea: "Sono come tu mi vuoi!", ma i calciatori quella sera appartengono solo al loro branco. Parlano ad alta voce dei gol fatti, delle scorretezze subite e della possibilità di formare una squadra organica per partecipare a un campionato cittadino e regionale.

Ingegneri, avvocati, architetti, manager e tanti altri trentenni vivono questa esperienza con esaltazione, al punto tale che molti di essi durante la settimana si preparano singolarmente, trascurando le loro donne e togliendo al tempo libero, cinema, teatri, concerti etc.

Cosa li spinge a tanto sacrificio?

Probabilmente, il volersi sentire giovani e bambini a tutti i costi. Giovani, perché ogni pratica di sport aiuta il fisico, bambini, perché la competitività che questo sport genera ha un vero sapore di terza media.

Maradona è il mito su cui sono cresciuti; avevano vent'anni quando arrivò a Napoli e sull'onda dei suoi gol hanno sognato e vinto due scudetti. Questa lunga e mitica stagione del calcio napoletano ha inciso su questa generazione al punto tale che allontanarsene è diventato impossibile e si è radicata nel sogno nascosto di ritornare a vincere uno scudetto, con o senza Maradona.

Lo sport non è un tema della notte, ma con la presenza dei calciatori di calcetto, una notte alla settimana torna di attualità nei pub, alterando così le sensazioni classiche che ogni notturno porge alla notte: amori, tradimenti, sogni e successo; e allora il barman inserisce una vecchia canzone Kiss-me cantata da Marilyn Monroe, ricordando a tutti del grande amore del mitico giocatore di baseball Joe di Maggio con la Divina Marilyn.

I POETI DELLA NOTTE

I poeti della notte sono una schiera infinita di notturni Doc: avvocati, ingegneri, manager, single, Sedotti e Abbandonati, *i coperti e i ricoperti* ne rappresentano una grossa fetta.

La timidezza è la loro caratteristica, tanto che entrano senza farsi notare, non amano l'apparire, non amano il chiasso, non amano il barman e bevono solo birra.

Il loro essere poeti cammina con la velocità e le sensazione che la notte stessa produce, al punto che le loro poesie sono talmente brevi che possono apparire i video-blob. Hanno un capo, La Poetessa. Considerata quasi una mamma, quando arriva le si mettono intorno e iniziano sommessamente a recitare, tra di loro e per loro, le composizioni poetiche della giornata. Dopo una mezzora circa si sparpagliano per il Pub e, tavolino-tavolino, recitano le loro creazioni agli amici seduti che diventano una specie di giuria per assegnare il premio della serata (una birra a testa) alla poesia più corta e discreta.

L'ironia domina i loro versi, attualità e politica sono le maggiori fonti ispiratrici, unitamente all'amore e al tradimento. Famosa fu una serata quando la "mamma" dei poeti propose di declamare le loro creazioni da uno sgabellone, creando grosso impaccio tra i poeti stessi; ma alla fine la recita ci fu, con grande piacere dei presenti.

Vale la pena segnalare le loro brevi poesie. Potranno essere utili a chi le legge, per trovare soluzioni a problemi irrisolti:

"Va' dove ti porta..... il tram" - "La memoria..... uccide" - " L'amore è una schiavitù..frustami!»» - ««Raimondo gira il mondo senza mappamondo»» - ««Chi beve per dimenticare....paga prima»» - ««Un uomo vero a Ischia.... rischia!»» - ««Esprimersi è meglio di reprimersi»» - ««Dove finisce la logica inizia l'amore»» - etc.

Alla fine della loro recita, dopo gli applausi e 3 birre a testa, i nostri poeti superano la timidezza e diventano attori consumati sparpagliandosi tra i tavoli di donne sole per creare e recitare loro la poesia dell'amore, mentre la "mamma" dei poeti, circondata dai suoi fan chiede la quarta birra per meglio individuare il fan maschio a cui dedicare la propria poesia della notte.

I PROBLEMATICI COLTI

I problematici colti o, *bon mot,* gli eletti o, meglio ancora, gli aristicratici della notte sono quella categoria di "notturni" protesa a diventare l'Intelligenzia del domani e, pertanto, il loro rapporto con la notte e con i comuni mortali notturni è sempre "dall'alto in basso"; convinti che un giorno saranno giornalisti, scrittori, uomini di teatro o del cinema, pittori o professori universitari, come tali si sentono portatori di certezze e di verità e perciò circondati da un alone di armonia o superiorità, quasi come se formassero una casta a parte nella notte metropolitana.

Scelgono sempre locali che non sono di moda, noiosi e *pallosi*, per non confondersi con le masse alla *Beautiful*, ma quando non ce la fanno più di stare solo tra loro, si avvicinano a quei luoghi della notte dove l'interclassismo, il ludico, il trasgressivo domina su tutto e tutti; poiché però, sono locali frequentati da avventori di tutte le classi sociali, uniti per il piacere di stare insieme, senza differenze, col fine comune di farsi portatore dall'onda dolce della notte, i problematici colti tra un «Lei non sa chi sono io!» o la classica «Puzza sotto il naso», vi entrano e vi si concedono per una sola sera alla settimana.

Sono sempre in gruppo, osservano molto e parlano poco, ma hanno da dire sempre l'ultima parola su ogni argomento.

Se qualche giovane avventore si permette di dire che preferisce la Napoli di Pappi Corsicato (cattolicamente-pagana) alla Napoli di Mario Martone (calvinista-puritana); oppure, che la Napoli di Peppe Lanzetta è da preferire a quella del *Nero Metropolitano* di Michele Serio; che Nino D'Angelo negli anni '70/'80 aveva una ragione d'essere mentre i neo-melodici, purtroppo, sono ospiti della Televisione di Stato e lo stile Tele-Garibaldi impera su tutto e tutti... (non esiste proprio!) e che la TV dell'Ulivo è meglio di quella del Polo, mentre Piero Angela ancora oggi resiste alla grande; guai, ancora, preferire Maria Orsini Natale, col suo magnifico *Francesca e Nunziata* alla Luciana Viviani delle *Viceregine*, il nostro problematico prende, indignato e offeso, la via della porta...«Venite tutti al Pub del fascino struggente della nostalgia», ricordandovi però che «la nostalgia uccide anche se vinci il Gratta e vinci!».

IL SEDOTTO E ABBANDONATO

Vai forte, così viene chiamato nella notte di luna calante il maschio sedotto e abbandonato dalle donne.

Avendo tutte le caratteristiche del vero maschio e cioè soldi, bellezza, auto, motoscafo, motociclette, biciclette e casetta, nessuno capisce perché viene sempre lasciato. Il sedotto e abbandonato è il più lucido dei conquistatori, dato che l'unico suo problema, quando inizia una storia d'amore, è di chiuderla subito dopo aver posseduta la preda, poiché non gli va di gestire il banale quotidiano dell'essere coppia; discreto e psicologicamente elegante, crea subito le condizioni per farsi lasciare dalla donna di turno; le inventa tutte per essere lasciato; finta gelosia possessiva, confusione del nome della sua lei con quello di un'altra, continue finte crisi depressive, affari che vanno sempre male, delusione della politica, banalità della vita, etc.

Appena torna libero, telefona al suo barman di fiducia, il quale, per una lauta mancia, gli prepara il terreno annunciando la sua prossima visita così da assicurarsi che qualche nuova frequentatrice del Pub, dalle caratteristiche preferite dal sedotto e abbandonato, preferibilmente 90-60-90, incuriosita gli chieda notizie più approfondite. È a questo punto il barman, attivando tutta la sua esperienza di uomo di mondo, fa del nostro sedotto e abbandonato un ritratto di maschio interessante, predisposto al matrimonio (!) ma non capito dalle donne, insomma, quasi un martire dell'amore.

La sua entrata nel Pub suscita Attenzione & Tenerezza, poiché tutti e, soprattutto, tutte sanno che è stato nuovamente piantato da una donna, così circondato da un'aureola di tenera simpatia, inizia a raccontare come sia stato a abbandonato brutalmente dall'ultima compagna, cercando di fare entrare nel cerchio della conversazione anche la nuova frequentatrice, dal canto suo stupita che un uomo con tali caratteristiche venga lasciato dalle donne. dopo due Gin-lemon, il nostro sedotto e abbandonato e la nostra nuova frequentatrice parlano già di matrimonio, di casa da arredare, di figli maschi o femmine, di week-end al mare o in montagna e abbracciati escono dal Pub, non prima di aver salutato il barman con dolcezza... che dopo 20 giorni riceve la solita telefonata... per preparargli la nuova preda.

L'ESAURITO CRONICO

Nella leggenda della notte metropolitana alte sono le quotazioni di due tipologie di notturni: "l'esaurito cronico", detta Lametta e "l'esaurito scientifico", detto Lama di puro acciaio temperato. Tra i due le donne preferiscono i secondi perché trasmettono Forza & Certezza.

Il notturno esaurito cronico è dubbioso, pauroso, *casinaro,* prima di scendere di casa ha fatto centinaia di telefonate a tutto il suo giro per cogliere che aria tira quella sera e dove è il posto più *in* della serata. Dopo aver avuto mille garanzie che tutti si vedranno all'In Pub, per paura di «perdersi qualcosa» fa sempre un controllo negli altri Pub, e, una volta assicuratosi di non essere "bruciato" dagli amici, si rilassa e parte sparato per andare al punto d'incontro fissato. Arriva, beve e inizia a parlare e a scaricare su tutti le sue incertezze, creando intorno a sé caos e disordine, raccontando a tutti dettagliatamente i guai della sua giornata lavorativa, cercando così affetto e comprensione.

L'esaurito cronico *"scientifico-razionalizzato-programmato"* non fa nessuna telefonata, è sempre sicuro di sé, sa sempre cosa fare e dove andare. Parte per la sua meta programmata; entra nel pub, si mette in un angolo, non parla con le persone, ma enuncia loro le sue verità, su tutti gli argomenti del mondo. Lo fa con tanta sicurezza che viene ascoltato sempre da molti giovani, i quali apprezzano in lui la padronanza del linguaggio e la conoscenza scientifica dei temi esposti; insomma, è un vero faro nella notte metropolitana e forse, per queste sue caratteristiche viene chiamato «Il Grande Lama... di puro acciaio temperato».

La favola degli esauriti cronici o scientifici è stata inventata dai notturni stessi, per indicare la loro diversità dagli amici del giorno, per giustificare così tutte le loro sane follie notturne, dovute in buona parte al transfert causato dai vari e tanti cocktail bevuti durante la notte.

Nell'autodefinirsi «esaurito cronico e scientifico» il notturno scarica tutte le sue antiche contraddizioni e problematiche umane, depositando dolcemente l'altra metà di sé alla notte, dove diviene tutto quello che non è riuscito a essere di giorno.

LA BABY-DOLL

Un posto d'onore nella notte metropolitana occupa la trentenne benestante detta Baby-doll. È sposata, madre e divorziata.

Mai saprete da lei se si sposò per andare via dalla casa paterna, determinando così la sua autonomia, o si sposò per amore con la speranza di autodeterminarsi con il suo partner e con la maternità. Neppure saprete mai se si separò per l'egoismo suo e dell'ex marito o per reale incompatibilità di carattere.

Caratteristica della Baby-doll nell'entrare in un pub è la discrezione, poiché i luoghi comuni vogliono che i pub siano frequentati solo da single e da ventenni. In realtà, ormai, il pub è l'arena terapeutico sociale, dove possono accedere teen-ager dai 2 ai 92 anni.

Occupa lo sgabello posto nella posizione strategica più favorevole per notare e farsi notare. Non è mai sua intenzione accendere una storia d'amore, rimettere in discussione la sua libertà e, soprattutto, il ritrovato equilibrio di donna separata. È, invece, protesa alla massima leggerezza e assume un fascino alla Marilyn Monroe prima maniera: Effervescenza & Sesso.

La Baby-doll ha gran successo nel giro degli Sballati-Doc, perché questi garantiscono love-story di massima provvisorietà, mentre lei offre uno scenario organizzativo di rilievo, con casa al centro, cameriera, baby-sitter discrete, cene e feste che sono una concorrenza sleale ai pub.

Esaurita la fonte di pacere, rappresentata dal nuovo giro creato col playboy di turno, la Baby-doll torna alla notte metropolitana, alla ricerca di nuovi Sballati-Doc, ma cambiando pub, poiché nel vecchio è "carta conosciuta".

Il punto debole della Baby-doll è nel non voler cedere - lei che attraverso la separazione ha conquistato leggerezza e libertà - a una storia d'amore come si deve che, in quanto tale, porta sofferenza e rinunce. Forse per questo i maschietti della notte, tra la trentenne in cerca d'identità (marito e maternità) e la trentenne Baby-doll (madre e divorziata) scelgono la seconda.

IL PLAYBOY "MAMMISTA"

Quando scende la notte e quasi tutti i comuni mortali sono già nelle braccia di Morfeo, come un antico guerriero, gira per le strade deserte con la sua Harley Davidson alla ricerca della nuova avventura. È ricco, elegante, alternativo e bello; per queste sue prerogative cerca sempre la donna look Alba Parietti per meglio apparire agli occhi dei notturni. Il suo drink è il Cuba-libre e ne beve 4 o 5 a sera, uno per pub.

Cosa chiede il Playboy "mammista" alla nuova donna? L'adesione totale alla sua idea della vita e della coppia.

Quando il nostro entra in un pub per un attimo domina il silenzio e questo lo gratifica molto, perchè capisce che ha attirato ancora una volta l'attenzione dei presenti, cosa di non poca rilevanza per chi, come lui, vive del solo apparire.

A differenza del playboy anni Cinquanta - che quando iniziava una storia vi si buttava a capofitto, circondando la preda di fiori, regali, cene e feste alla grande e piegandola completamente alla prorpia idea dell'essere maschio - il nostro Playboy "mammista", quando inizia una storia, usa la teoria del lamento, circondando così la lei di turno di «ho fatto un viaggio in Tailandia, ma mi sono scocciato; la nuova barca mi ha stufato, perché si guasta sempre; la politica mi rompe perchè tutti vogliono il potere; la nuova auto è piena di optional che non so far funzionare; la vita notturna è monotona e mi scoccia terribilmente; vengo da una cena dove mi sono annoiato; l'ultima donna mi ha lasciato perché non mi ha mai capito, etc» e dopo questa sfilzi di lamenti carica sulla sua moto la nuova conquista e a 180 all'ora sulla tangenziale riesce a dare di sé, grazie al potente e roboante motore della sua Harley Davidson, un'idea di maschio forte e virile. Quando però il motore si spegne...si spegne anche l'energia del nostro Playboy "mammista" che in ogni donna cerca quel consenso alla sua idea della vita che solo la mamma gli riesce a dare.

Riuscirà il nostro Playboy "mammista" a essere se stesso senza la teoria del lamento e la forza della mamma?

LA WOMANAGER

Così viene chiamata nella notte la donna manager. Il drink preferito è il Gin-tonic, il suo look serale è sulla linea poveri ma belli anche se nasconde il cellulare nella tasca posteriore dei blue-jeans. Quando entra in un pub si fa sempre il vuoto intorno, poiché è conosciuta come l'Assunta Spina della notte, nel senso che tutti i guai di questo mondo sembrano capitare a lei. La contraddizione che vive è di essere portatrice di certezza di giorno,ma di notte regina del dubbio, infatti, tutti i fan che aggrega di notte li fa scappare all'indomani.

Appena inizia la conversazione con il notturno seduto allo sgabello a fianco - che non conoscendola è una facile preda - esprime fascino e certezza, come le donne in carriera dei film americani; Dà di sé un'immagine di forza e potere così da affascinare il corteggiato, convinto da parte sua di risolvere la serata come un eroe di Hollywood modello Richard Gere. La scaletta della sua conversazione è nota a tutti, tranne al nostro Richard Gere: « È una donna che si è fatta da sola, ha iniziato prestissimo a lavorare, ha superato mille difficoltà e ora dirige una piccola azienda con personale che la fa sempre arrabbiare perché non la capisce, così come non viene compresa in famiglia e dagli amici. È stanca di questa vita, dove bisogna essere sempre sempre all'altezza, sempre su di sprint per poter comandare e ottenere i risultati programmati e non ce la fa più a vivere come se fosse un uomo, perciò le ci vorrebbe un Partner-padrone da servire al suo ritorno a casa, per riassumere la sua identità Femmina-schiava ».

Una mossa di sgabello e il nostro eroe si avvicina alla Womanager offrendole una sigaretta e un altro Gin-tonic, bevuto il quale, cambiano locale perché il gioco comincia a diventare hard; quando, però, il nostro Richard Gere incomincia a credere che il suo sogno represso di comandare totalmente una donna si stia per realizzare ecco che squilla il telefonino portatile della nostra. Lei inizia a dare ordini e istruzioni alla sua segretaria per l'indomani, tradendo la tigre che è in sé e mettendo il nostro eroe in dubbio sulla effettiva realizzazione del proprio sogno di Uomo-potere. Spento il telefonino, ritorna la Gattina-mammona e il nostro Eroe si ricompone e vive, per una sola notte, *(in orizzontale)* il piacere di essere un Uomo-padrone, salvo poi risvegliarsi l'indomani con l'incantesimo svanito e una donna sempre più tigre che geisha.

LE MERENGHITE

La categoria delle Merenghite comprende le donne notturne dedite, una volta alla settimana, alla serata di Cha-cha-cha, Merengue, Mambo e Meneito da cui prendono il nome e , per le loro dolci forme. Meneito diventa Merenghite. Look anni Cinquanta, alla Abbe Lane o Isa Barzizza (gonne larghe, camicie annodate sul pancino, seno in vista, capelli alzati) scendono verso le dieci di sera nel pub preferito, per ripartire verso mezzanotte nella discoteca di musica sudamericana.

Sociologicamente dominano le impiegate, seguono le commesse, le manicuriste, le podologhe, le shampiste e, a volte, qualche inviata speciale del Nord in cerca di avventura nei nostri "paesi bassi". I maschi riecheggiano i poveri ma belli degli anni Cinquanta, con look alla Renato Salvadori e Maurizio Arena: blue-jeans e camicie a quadri "western-tirolese".

Molte arrivano in discoteca verso le undici per seguire la lezione del Maestro: Maschio Sudamericano dei paesi vesuviani! Timidamente iniziano con passi leggeri per poi crescere con piroette alla Raffaella Carrà anni Sessanta.

Non sono notturne Doc, ma nella loro serata attraverso i movimenti dei corpi riversano tutto il piacere di esistere: con i loro fianchi in movimento, i loro seni saltellanti e le spalle irte e virili esprimono tutta la rabbia di non essere ricche e famose, ma trasmettono anche la certezza di essere donne Fisiche & Determinate.

Ormai, con la loro periodica, così si chiamava una volta il balletto settimanale in casa, queste mitiche *brasiliane da condominio,* hanno creato un riferimento per tanti maschi che non amano ballare ma che, pur di avvicinare, ballare, conoscere e, qualche volta concludere con le nostre "brasiliane", si sacrificano ballando goffamente e pateticamente la musica sudamericana, il Cha-cha-cha stile Alberto Sordi.

Riusciranno i nostri eroi a conquistare le nostre brasiliane con i loro movimenti impacciati?

Si! Se si lasceranno guidare dalle nostre Merenghite, ché quella è la loro serata, dove tutto e tutti devono piegarsi alla loro volontà; cosa che molti riescono a fare. e con piacere, come dire: « Siamo nati per soffrire...ballando, ballando! ».

GLI INDIFFERENTI

Aveva ragione Alberto Moravia col suo primo libro a definire "indifferenti" coloro che, pur non essendo d'accordo con tutto ciò che li circondava in quel momento storico, vivevano la loro vita con il massimo distacco.

Nella notte metropolitana l'indifferente è una categoria diffusa, a renderlo tale è la classica storia d'amore finita male, quando la sua ex, a un anno dalla fine della loro storia, si è sposata e ha dato alla luce un bimbo. Chissà, perché, solo allora, l'indifferente capisce che quella sarebbe dovuta essere la sua donna per sempre. Per il fatto di non possederla più e di averla persa definitivamente si tuffa in un tunnel senza uscita, sulla linea Umiliato & Offeso.

L'indifferente lo si può invitare al teatro, al cinema, a un concerto: accetterà sempre, purché sia in compagnia. L' indifferente svolge una grande funzione terapeutica per l'amico notturno sballato, percé gli garantisce la compagnia e l'avvio della serata; scegliere un locale o l'altro per lui è la stessa cosa; l'indifferente ascolta con discrezione e non emette mai giudizi sulle persone e sulle cose.

Quando entra in un pub si mette in un angolo ed è il più gettonato: tutti gli parlano, tutti depongono in lui segreti e pettegolezzi, tanto sanno che l'indifferente non li tradirebbe mai. Con la scelta del silenzio e del continuo sorriso sulle labbra l'indifferente, nella notte metropolitana, si è fatto la fama di uomo che la sa lunga.

A distanza, questo ruolo di solitario e siilenzioso lo prende e lo avvolge al punto tale che non ha più voglia di iniziare nuove storie, di prendere iniziative in proprio, sono gli altri che decidono per lui, cosa che per un notturno Doc è di non poco conto.

Insomma, l'indifferente avverte, quasi, di essere stato adottato dagli amici della notte e di essersi fatto una famiglia immaginaria; purtroppo, il suo sogno di felicità svanisce quando in un pub rivede la sua ex donna con il suo attuale marito. Allora, se da un lato gli viene spontaneo cantare la vecchia canzone di Sergio Bruni: « Indifferentemente, pe mè nun ssì cchiù niente », dall'altro, gli ritorna in mente la mitica canzone deglia anni Sessanta di Rita Pavone: « Come te non c'è nessuna! ».

IL PRIMATISTA

La conversazione surreale è la forza trainante di tanti "notturni" che escono dalle proprie case sperando d'incontrare nel primo pub una persona amica e sconosciuta disposta a discutere su tutto ma, soprattutto, del vecchio tema: « DOVE ANDREMO A FINIRE ».

Nella notte metropolitana, quando i giochi sembrano fatti, arriva sempre il primatista e rimette tutto in discussione. Il primatista è il notturno che vuole avere sempre ragione in ogni discussione, ed essendo un neo-ricco, privo di strumenti culturali ma pieno di strumentri finanziari, vuole sempre ribadire sugli altri il primato di sé (primato dei soldi)contro il primato degli altri (primato della ragione) e spesso si accalora tanto che, più che il primato, diventa il primate di sé. Si parla di filosofia e lui ne sa più di Biagio de Giovanni; si parla di etica e valori del mercato e lui ne sa più di Sebastiano Maffettone, si parla dell'influenza negativa della TV e lui ne sa più di Popper e Aldo Grasso; si parla di Piedigrotta e lui ne sa di più di Pasquale Scialò e Franco Mancini, si parla di arte e lui ne sa più di Angelo Trimarco e di Ela Caroli; si parla di cnema e lui ne sa più di Francesco Rosi e Tullio Kezich etc. e quando in una discussione entra un discepolo colto dei professori citati, la risposta del primatista è sempre la stessa: « Non c'è bisogno dei libri e degli altri per capire le cose! ». Così facendo, molti giovani discreti cadono nel tranello della chiacchiera e si accalorano più del primatista stesso finché, dopo una buona mezz' ora trascorsa tra urli, birre e whisky, accortisi di quanto poco spessore sia formato il primatista, pagano e se ne vanno, arrabbiati con se stessi per esserci cascati ancora una volta. A favore del primatista gioca il suo grande successo con le donne, poiché, anche lì, ha le idee chiare. Secondo le sue teorie, per la donna ci vogliono soldi per farle regali, portarla a cena e a ballare nei luoghi *in,* offrirle week-end a Roma, Parigi o Londra e dopo, ma solo dopo, riscuote il premio biblico.

Il primatista non si accorge mai che il suo modo di fare annulla milioni di anni di libri e di idee, così da sembrare una specie di Candido di Voltaire al negativo, poiché trova sempre consenso e complicità nelle donne e soprattutto nel cameriere di turno, che, pur di ricevere la lauta mancia, lo elogia sussurrandogli in un orecchio: « Dotto'... voi siete *life*, gli altri sono... *death*! ».

JOHNNY GUITAR

Johnny Guitar o il Cavaliere Solitario, così viene chiamato nella notte chi gira pub dopo pub per ascoltare la musica della sua generazione: Jimi Hendrix, The Doors, David Bowie e Lou Reed.

Johnny Guitar non ha mai studiato musica ma si identifica talmente con i suoi idoli musicali che dopo 3 Tequila, 2 Negroni e - chissà perché - 1 Prosecco, parte e mima con la mano sinistra il mitico Hendrix.

È il notturno che dà maggiore soddisfazione al Dj poiché si mette buono-buono sotto la consolle annotando tutti i passaggi musicali e quando il Dj si concede alla musica di consumo e non alla musica sensitiva lo censura con uno sguardo; mentre, come contropartita, appena un pezzo musicale lo «fa sognare» il nostro Johnny Guitar saltella e, con la mano sinistra, «suona alla grande!» coinvolgendo "al massimo" le persone intorno.

Finita la sua esibizione comincia a raccontare con dati di fatto precisi tutta la vita musicale e privata dei suoi idoli e in questo è proprio una vera enciclopedia musicale, tanto che molti giovani lo ascoltano con interesse, poché nelle sue spiegazioni riesce a dare il contesto storico in cui la sua musica è nata e cresciuta.

La discrezione e il raffinato isolamento degli altri notturni fanno del nostro "Johnny" un personaggio anomalo, quasi un aristocratico della notte: non ha bisogno degli altri per provare piacere, gli bastano la sua musica e i suoi idoli per andare in trance, ricordando gli anni giovanili, quando la musica era trasformazione sociale e rivoluzione culturale.

Spesso, quando qualche Dj ventenne gli combina "il piattino" di mixare il Lou Reed di *Walk on the wild side* con un *T'appartengo* della giovane Ambra, il nostro Johnny Guitar, indignato e offeso, esce dal pub guardando tutti dall'alto in basso.

I MITICI

I Mitici o gli Irriducibili fanno parte della generazione nata culturalmente con i movimenti di Bologna del '77 (impegno sociale attraverso ironia, gioco, piacere e festa); appartenenti a un ceto sociale molto provvisorio, hanno nominato la notte e i valori della notte quali loro uniche certezze.

Sono quasi tutti della periferia hard e ancora oggi vivono di lavori provvisori, di notti e di amori senza progetto, con realtà familiari difficili, con famiglie numerose, sorelle con 3 o 4 figli, padri disoccupati, madri di sessantanni ancora attive come collaboratrici domestiche e fratelli spesso musicisti mancati. La notte rappresenta per loro un'evasione dalla precarietà della loro vita quotidiana e l'accesso ai sentieri dell'imprevedibilità continua.

Tra i notturni sono quelli che conoscono tutti i movimenti musicali nati dopo Woodstock; continuamente aperti al nuovo, continuano ad avere della politica una visione di trasformazione della società e non di gestione dell'esistente; pertanto i loro discorsi sono ancora pieni di valori, di ideali e di etica e su queste tre coordinate riescono ad attirare le forti simpatie delle ragazze problematiche borghesi, con le quali, ormai, sono diventati maestri d'innamoramento. Conoscono tutta la storia della notte napoletana dagli anni Ottanta a oggi che ogni tanto rievocano con aneddoti e luoghi, suscitando emozioni inaspettate nei quarantenni che ormai della notte hanno solo un lontano ricordo.

Passato, presente e futuro sono la caratteristica di questi Mitici Irriducibili, che, ancora oggi, quando scendono in pista, danno lezione di eleganza, stile e piacere. Tutti li amano, tutti gli offrono un drink, tutti voglioni ballare con loro. E con questo alone di calore, di fisica simpatia e quanto si sono conquistati in ventanni di vita notturna, iniziata a praticare come piacere e socialità, ma continuata poi come difesa dalla normalità e problematica della vita del giorno.

IL POLITICHESE

Il "folle banderuolo", così viene chiamato nella notte metropolitana - in omaggio a una vecchia canzone di Mina - il politichese ex sinistrese.

Il politichese è un notturno che, dopo la caduta del muro di Berlino, Tangentopoli, la discesa in campo di Berlusconi, etc., è andato completamente in tilt. Le sue vecchie analisi politiche non tornano più, ma lui rimane ancorato a una visione del mondo sulla linea «vogliamoci tutti bene, non facciamoci del male».

Con queste due coordinate psicologiche, la sera si prepara per andare pub dopo pub e continuare la sua idea storica della socializzazione.

In prima serata sceglie sempre luoghi alternativi con musica di Almanegretta, 99 Posse e Daniele Sepe, per finire poi alle 3 di notte nel locale più tradizionale con pianista alla *Baciami per Domani* di Bruno Martino.

L'entrata e il saluto sono tutt'uno poi attacca subito con la sua mitica scaletta: "Dove andremo a finire" e giù con l'ingiustizia del giorno: "Aumento delle tasse - Il ricco diventa sempre più povero - Inflazione galoppante - Nuovi poveri", e così via.

Chiaramente, dato il suo background, la sua lettura dell'ingiustizia è tutta di parte e legge ancora il padrone come nemico, la destra come pericolo, Berlusconi come Belzebù, Bossi come il Neo-Masaniello, i Progressisti come salvatutto e salvatutti. Ma, appena qualcuno si oppone alla sua visione del mondo, "il nostro" è disponbile a rivedere il suo punto di vista, pur di non piantare una grana verbale e non alterare la sua idea della notte riassumibile in Dolcezza & Piacere.

È nel momento in cui il politichese "gira la pizza!" che diventa più umano e simpatico, perché anticipa la sua visione ideologica del mondo, il piacere di produrre sensazioni ed emozioni con gli altri notturni, siano essi sinistresi, destroidi, anarchici, new-rich, lib-lab, radical-chic, etc.; perché solo la notte ha la forza e il potere di abbattere le barriere ideologiche e farci sognare un mondo più "soft che hard" e darci, come la canzone del mitico Lucio Battisti, *Emozioni!*

Fintio di stampare
nel mese di novembre 2014
dalla Tipografia Enzo Albano srl
info@enzoalbano.it

INAPOLETANI

LA DONNA
La Mitologica: la ragazza di Posillipo
La Neo-Bizantina: la ragazza di via dei Mille
La Pragmatica: la ragazza del Vomero
L' Antropologica: la ragazza degli Antichi Quartieri
La Progettuale: la ragazza di Fuorigrotta
La Passionale: la ragazza di Pozzuoli

IL MASCHIO
L'Intellettuale
L'Emigrante
Il Camorrista
Il Filosofo
Il Gay ('o Femmeniello)
L'Ingegnere
Il Giudice
Il Laureato Disoccupato
Il Medico
Il Politico
L'Architetto
L'Artista
L'Economista
L'Avvocato
L'Operatore Culturale
Il Commerciante
Lo Scrittore
Il Professore Universitario
Lo Psicanalista

I NOTTURNI
Pomata l'Infiltrato
Lo Sballato Doc
I Giocatori di Calcetto
I Poeti della Notte
I Problematici Colti
Il Sedotto e Abbandonato
L'Esaurito Cronico
La Baby-Doll
Il Playboy Mammista
La Womanger
Le Merenghite
Gli Indifferenti
Il Primatista
Johnny Guitar
I Mitici

Euro 10,00

ISBN 978-88-98273-09-6